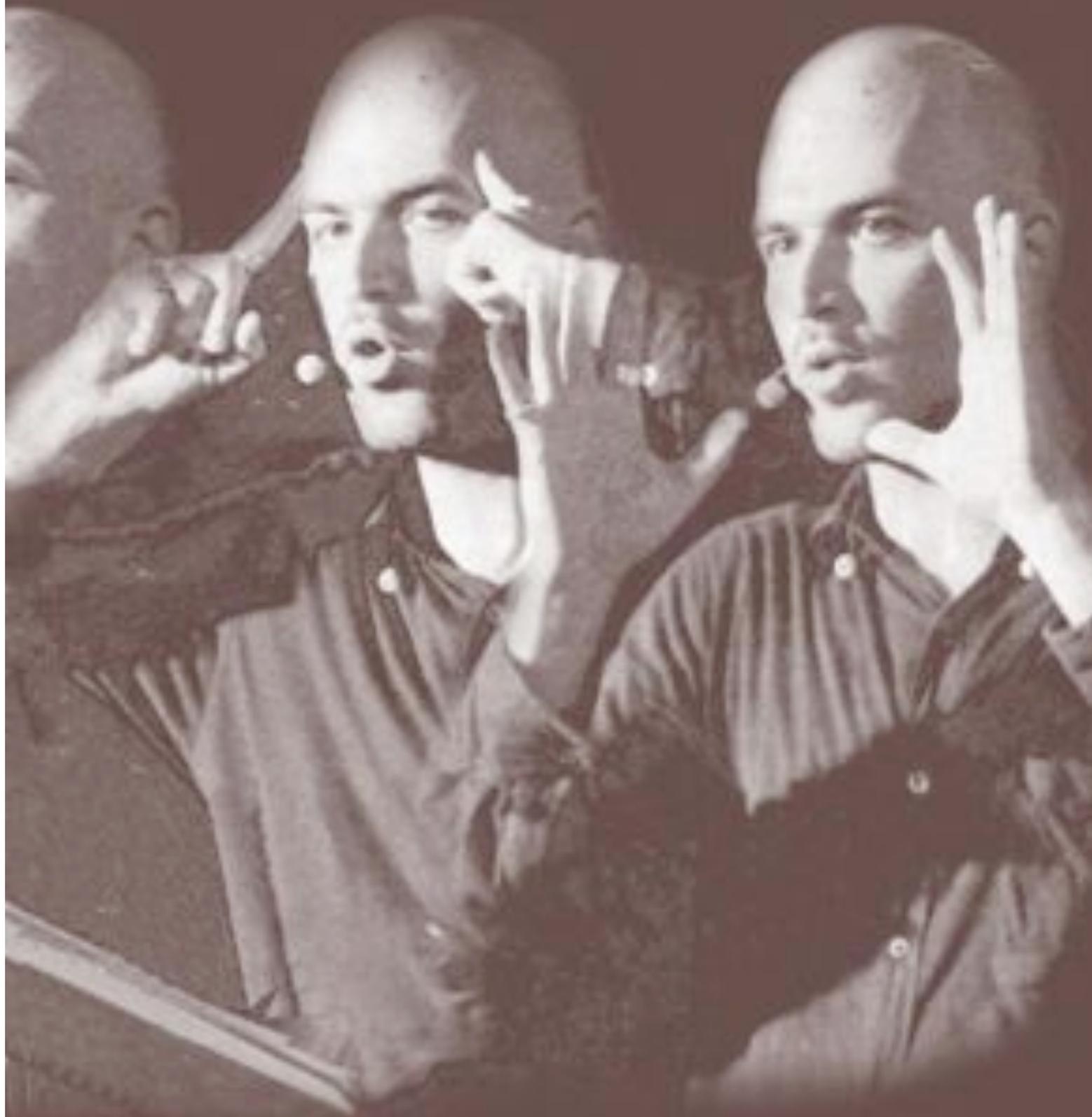


RIDOTTO

SIAD • Società Italiana Autori Drammatici



MENSILE • NUMERO 9/10
SETTEMBRE/OTTOBRE

RIDOTTO

Direttore responsabile: Maricla Boggio • **Direttore editoriale:** Maricla Boggio
Comitato redazionale: Maricla Boggio, Fortunato Calvino, Angelo Longoni, Mario Lunetta,
Stefania Porrino, Mario Prosperi, Ubaldo Soddu • **Segretaria di redazione:** Gabriella Piazza
Grafica composizione e stampa: L. G. • Via delle Zoccolette 24/26 • Roma • Tel.06/6868444-6832623

Indice

EDITORIALE

Maricla Boggio, **Far respirare le parole** pag 2

DOCUMENTI

Le relazioni note sulla Siad. Maricla Boggio, Giorgio Taffon pag 3

RICORDO

Maricla Boggio, **Mario Verdone fra impegno e favola** pag 7

LIBRI

Mario Prosperi, **Menandro, "La donna di Samo" e L'arbitrato** pag 9

NOTIZIE

A Nuccio Messina il Premio Tomizza pag 12
La premiazione al Premio Fersen pag 13

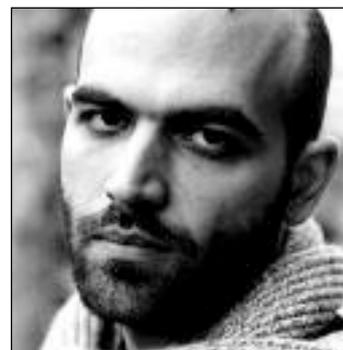
PREMI

**PREMIO CALCANTE, PREMIO SIAD,
PREMIO FERSEN 2010** pag 15

TESTI

Ombretta De Biase, **Simone Weil** pag 16
Nota dell'autrice pag 19

Luca Caserta, **L'appuntamento** pag 23
Nota di regia pag 24



Mensile di teatro e spettacolo fondato nel 1951

SIAD c/o SIAE - Viale della Letteratura, 30 - 00144 Roma

Tel 06.59902692 - Fax 06.59902693 - Segreteria di redazione

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 16312 del 10-4-1976 - Poste Italiane Spa ^ Spedizione
in abbonamento postale 70% DCB Roma - Associata all'USPI (Unione Stampa Periodica)

Il versamento della quota può essere effettuato tramite bonifico intestato a SIAD

Roma presso BANCA POPOLARE DI MILANO - AGENZIA N. 1002 - EUR

Eur Piazza L. Sturzo, 29 - 00144 Roma Rm - Tel. 06542744 - Fax 0654274446

Coordinate Bancarie: CIN U UBI 05584 CAB 03251 CONTO N. 000000025750

Coordinate Internazionali: IBAN IT51 U 05584 03251 000000025750 BIC BPMIITM1002

Abbonamento annuo € 50,00 - Estero € 70,00

Numeri arretrati € 15,00

ANNO 57° - numero 9/10, settembre/ottobre 2009

finito di stampare nel mese di novembre

In copertina: Roberto Saviano durante il suo monologo al Teatro Studio, a Milano, ottobre 2009

FAR RESPIRARE LE PAROLE

La strada della salvezza del teatro, a rischio di schiacciati confronti con mezzi espressivi dirimpenti, è la valorizzazione della parola, in un ritorno del teatro ai suoi albori, dove il suo senso primario è quello di consentire ad una comunità di ritrovarsi in un comune intento di opposizione alla violenza

Maricla Boggio

Questa bella immagine l'ha inventata Roberto Saviano. Gli era stato chiesto perché aveva voluto dire lui stesso, da un palcoscenico, quanto aveva scritto nel suo ultimo libro, "La bellezza e l'inferno", dove in tante storie racconta di uomini e donne in lotta contro la violenza.

E' un'immagine, la sua, che dice tutto sul teatro. Sulla sua possibilità di far vivere le parole come esseri umani che raccontano ad altri esseri storie attraverso le quali superare la paralisi dell'orrore e mutare il negativo in forza rigenerante.

Nel suo dire-spettacolo – al Teatro Studio e poi a via Rovello, a Milano, e forse in altri luoghi dove poter "far respirare le parole", Saviano affronta temi che soltanto la parola ribalta nella forza di reagire e di riscattare. Descrive il kalasnikof, un fucile che ha ucciso nel mondo più della bomba atomica: lo padroneggia, mostrandolo, e così facendo lo priva della sua micidiale potenza distruttrice, lo ridicolizza nella sua capacità di intimorire: soltanto la malvagia volontà di un uomo può renderlo mortale, altrimenti non è niente. E' dunque la volontà umana a dover cambiare.

Dedica il suo spettacolo, semplice e forte per l'intrinseco valore della parola, alle due ragazze iraniane uccise durante la repressione del governo di Ahmadinejad. Neda trafitta da un proiettile che la dilania facendone sgorgare il sangue da tutto il corpo fino a deturparne la bellezza del volto, Taraneh stuprata con disumana crudeltà per giorni e giorni in prigione: bellezza e inferno. Quelle due ragazze che insieme a tanti altri hanno perduto la vita per affermare il diritto alla libertà, diventano nelle parole di Saviano simbolo indistruttibile, riscattandole dall'oblio. Diventano simbolo della lotta di quanti si oppongono, come nella loro fragile episodicità le due ragazze, alla repressione mortale. Teatro è metafora.

Quale altro elemento può avere la forza della parola?

Innumerevoli forme espressive stanno moltiplicandosi attraverso i mass media; anche il teatro ne fruisce tentando strade nuove per misurarsi con un pubblico abituato all'eccesso di suoni, di chiacchiere, di elementi incantatori. Nessun autore di teatro mai potrà misurarsi con il cantautore in con-



certo nello stadio, nessun attore potrà farlo confrontandosi con un calciatore idoleggiato per i suoi tiri in porta. Ma quando la foga giovanile della competizione, quando l'eco dell'orchestra rock si saranno spenti, dentro di sé ciascuno di noi vorrà, per non sentirsi solo, aggrapparsi al senso indelebile delle parole, al loro echeggiare non già per forza di suono, ma per rispondenza morale alla nostra interiorità. Questo, soprattutto, dovrebbe essere il teatro. Questo ci auguriamo che torni a diventare. Dopo stagioni di spettacoli tormentati, talvolta finalizzati a denunce espressivamente efficaci, ma limitate a mostrare il negativo. Il discorso di Saviano è quello di un teatro agli albori, dove si affacciano modalità di intervento non retorico, ma possibile a chiunque senta il richiamo all'appartenenza di una umana civiltà.

Questa strada della parola sono gli autori di un teatro che si scrive e si dice a dover mantenere attraverso i loro testi, evitando la paura di restare indietro rispetto alle invenzioni mass-mediatiche, e servendosi anche di queste, se l'essenzialità del discorso perseguito lo richieda. Ma senza dimenticare che la parola rimane la forma espressiva irrinunciabile, insostituibile.

APPUNTI PER UNA RELAZIONE SULLA SIAD

*1° ottobre 2009, per l'Assemblea dei Soci
Burcardo, Sala Conferenze*

Care amiche, cari amici. Prima di iniziare a parlare delle nostre attività, vorrei rivolgere insieme a voi un pensiero a quegli autori che sono scomparsi in questi ultimi anni, e che hanno contribuito a valorizzare con le loro opere la nostra drammaturgia.

Ricordo prima di tutti il nostro presidente onorario, Mario Verdone, autore, saggista e docente di notevole valore. Vorrei parlarvi di lui, ma devo ricordare anche gli altri scomparsi, ognuno dei quali meriterebbe altrettanto. Ne cito i nomi, scusandomi se ne dimenticherò qualcuno, a causa del passare del tempo.

Franco Cuomo, per il quale siamo riusciti proprio adesso ad adempiere ad una promessa, la pubblicazione del suo "Il caso Matteotti" andato in scena alcuni decenni fa e di forte attualità oggi;

Tullio Pinelli – il nostro socio ultracentenario, meno celebre per le sue commedie che per i film, ma altrettanto felice nell'invenzione per il teatro;

Ugo Ronfani che si dedicò agli altri autori come critico e direttore della rivista *Hystrio* e per anni fu il presidente dell'ASST;

Vito Maurogiovanni, del gruppo pugliese, che da poco si era iscritto alla Siad; Turi Vasile, sempre combattivo e critico nei suoi interventi, e drammaturgo di fama già negli anni cinquanta.

Aggiungo a questi autori Claudio Rossini, che per anni è stato il nostro segretario: chi lo ha conosciuto ne ricorderà l'estrema disponibilità anche al di là delle sue mansioni e l'entusiasmo

nel sostenere la Siad anche presso il Ministero.

Da alcuni anni non ci incontriamo in un'assemblea. Il motivo di questo lungo rimando è stato determinato dalla caduta della SIAD in una sorta di pasticcio giuridico che tutti credo conoscete: la sua cancellazione da un articolo in cui, insieme all'IDI, all'INDA ed all'Accademia d'arte drammatica, veniva nominata in maniera specifica circa le sue finalità, relative alla drammaturgia italiana contemporanea.

Nel 1999 la Siad venne assorbita nel contesto delle associazioni culturali private, senza che si tenesse conto della sua caratteristica di Ente Morale.

Questa falla ha determinato la nostra graduale caduta: il Ministero dava soltanto il 30% di quanto veniva speso, il resto delle spese in parte veniva sanato da elargizioni una tantum, in parte rimaneva debito, con la promessa ministeriale di prendere a cuore la risoluzione del caso, e sempre rimandando.

Dopo circa dieci anni di questo trattamento, Salvatore Nastasi, capo di gabinetto del Ministero, ha affrontato con noi la questione. Stefania Porrino ed io abbiamo esposto la situazione. Nastasi si è reso conto che eravamo determinati a chiudere la SIAD e ci ha promesso di scrivere un articolo dove l'associazione avrebbe riacquisito la sua veste giuridica. Nella circolare ministeriale ha infatti inserito un comma di articolo per noi, associandoci all'ETI ed all'Accademia: anche se con

Da sinistra: don Lavagna, Mario Raffaello Lunetta, M. Letizia Compatangelo, Luciana Luppi, Camilla Migliori, Antonia Brancati, Ennio Coltorti, Stefania Porrino, Carlo Vallauri, Patrizia La Fonte, Fortunato Calvino, Ubaldo Soddu



contributi assai più esigui, siamo anche noi considerati nella nostra finalità specifica.

L'articolo 19 comma 3 recita così:

La Società italiana Autori Drammatici può ricevere un contributo per la promozione della drammaturgia italiana contemporanea, su presentazione di un progetto che può articolarsi in seminari, convegni, premi ed attività editoriali.

Per arrivare alla conclusione di questa vicenda debitoria ed equivoca sul piano giuridico ci sono volute molte fatiche, abbiamo corso rischi, siamo stati esaminati, giudicati, penalizzati. Abbiamo avuto un'indagine degli ispettori del Ministero delle finanze che hanno "indagato" sui nostri esigui conti, proprio quando finalmente avevamo raggiunto la nuova collocazione, che richiedeva tuttavia del tempo perché essa venisse applicata: inoltre la mancata domanda di sovvenzione da parte di un presidente precedente all'ultimo direttivo e infine la morte del segretario Claudio Rossini avevano contribuito, oltre alla sua errata collocazione, a ritenere impossibile la sopravvivenza della SIAD.

(...) Gli ispettori hanno considerato la SIAD alla stregua delle associazioni private, e così hanno considerato debitoria la nostra situazione, in quanto il ministero ci assegnava soltanto il 30% di quello che era stato speso. I conti sono stati pareggiati attraverso vari elementi che ci hanno tratto fuori da una situazione insostenibile. Gianni Letta ci ha soccorso con un contributo straordinario della presidenza del Consiglio, Salvatore Nastasi a sua volta ci ha assegnato una tantum un fondo per un progetto straordinario; lo spareggio è stato colmato con il calcolo di due annate mai assegnate, più un residuo di debito caduto ancora nello scorso anno – il primo finalmente in cui è tornato il contributo. Di tutte queste situazioni economiche può meglio relazionarvi chi ha la responsabilità legale e quella di tesoriere della SIAD, con cui abbiamo portato in porto l'associazione.

Ora siamo riusciti a tornare a galla: da due anni la rivista *Ridotto*, attraverso la fiducia dei tipografi di L.G., che hanno lavorato pazientemente nei pagamenti anche più di un anno dalla data delle fatture, è uscita regolarmente, portando notizie, interviste, recensioni di libri, segnalazioni di spazi teatrali dove la drammaturgia italiana ha voce, e soprattutto testi di autori andati in scena e/o premiati.

Grazie alla disponibilità dell'editore Bulzoni – nella persona di Maurizio Catarinozzi – sono tornati ad uscire i volumi della Collana SIAD e della Collana degli Inediti, di cui si terranno a giorni le presentazioni al Burcardo. I volumi sono a disposizione dei soci che desiderino averli.

In questi anni abbiamo tenuto una serie di incontri relativi a presentazioni di libri, premi, temi su cui aprire dibattiti ecc. in alcuni luoghi pubblici, specie



al Burcardo, ma anche all'Accademia dei Lincei, al teatro Eliseo, all'Accademia ecc. Chi ha seguito l'attività attraverso *Ridotto* e gli inviti spediti ad ogni manifestazione ha potuto valutare l'impegno con cui si è cercato di mantenere viva un'associazione che sembrava destinata a chiudersi. Tutto ciò è stato fatto a titolo completamente gratuito da parte dei membri del Direttivo, a cui devo aggiungere attori, relatori, studiosi, nessuno dei quali è stato pagato.

Questo lavoro gratuito ha anche avuto un risvolto fortemente penalizzante nei miei confronti. L'Ordine dei Giornalisti, scoprendo che io non avevo ricevuto nemmeno un compenso minimo da parte della SIAD, mi ha cancellato dall'Ordine nel quale ero iscritta da alcuni decenni. Ho dovuto reagire con forza a questo sopruso, motivando la richiesta del capo di gabinetto del ministero a proseguire la pubblicazione di *Ridotto* anche nella massima indignazione e a convincere il presidente dell'Ordine che ritirasse un provvedimento davvero iniquo. Cosa che è avvenuta parecchi mesi dopo, con l'annullamento della cancellazione: ma questa penalizzazione ingiusta a chi ha lavorato in maniera professionale per sostenere gli autori ha lasciato in me una certa amarezza sui tempi e sul ribaltamento dei valori.

Abbiamo pubblicato su *Ridotto* numerosi testi andati in scena, premiati o particolarmente degni, di soci ed anche di autori non soci che soci lo sono poi diventati. Abbiamo proseguito a realizzare il

Da sinistra:
Mario Lunetta,
M. Letizia
Compatangelo,
Luciana Luppi,
Camilla Migliori,
Mariela Boggio,
Carlo Vallauri,
Lucia Modugno,
Violetta Chiarini,
Patrizia La Fonte,
Mario Prospero,
Ubaldo Soddu

"Gentilissimi soci, sono davvero dispiaciuto di non essere presente a causa di impegni accademici all'estero. Ci tengo comunque che vi vengano dette queste mie poche righe di saluto, invitando tutti a sostenere la nostra SIAD. Purtroppo, a causa di motivi personali e di lavoro, mi trovo costretto a non presentare la mia candidatura per il nuovo CD, anche se cercherò di mantenere l'impegno di organizzare il premio SIAD per gli studi sulla drammaturgia. Voglio anche ringraziare i colleghi del precedente CD e in particolare Mariela Boggio, per essere riusciti a "salvare" la SIAD, nonostante molteplici e gravosissime difficoltà, offrendo un contributo essenziale e nemmeno remunerato! I risultati ottenuti vanno ad onore di Mariela e degli altri, come segno di convinzione delle nostre idealità e di consapevolezza che il teatro non può rinunciare alla scrittura e all'approfondimento culturale. Vi auguro un ottimo lavoro, e auguro un futuro fattivo e innovativo alla SIAD".

Giorgio Taffon"

Premio Calcante e il premio Tesi di laurea, dicendo che avremmo assegnato la somma del premio appena l'avessimo avuta dal ministero, cosa che stiamo facendo in questi giorni.

Importante per la visibilità della SIAD è il SITO che abbiamo creato da circa un anno: vi figura una sintetica storia dell'associazione, lo Statuto, i numeri di Ridotto a partire dal 2007 e i tre ultimi libri delle Collane. Vi sono segnalati gli autori soci. Ognuno di essi può far inserire pagine relative alla sua attività mettendosi in contatto con la responsabile del sito, di cui figurano gli estremi in alcuni numeri di Ridotto e sul sito stesso. Chi ha già un sito personale può segnalarlo alla responsabile del nostro sito, che potrà inserire un link sul nome del socio in modo che chi consulta il nostro sito possa vederlo.

Questo sito dovrà diventare una pronta e ampia fonte di documentazione delle nostre attività, se potremo contare sulla collaborazione dei soci.

Altro impegno che intendiamo approfondire e rendere attivo è quello di creare in alcune città dove risiedono degli autori dei centri di incontro. Già Bari sta operando in questo modo, con circa una decina di autori che collaborano. Altrettanto si farà a Milano e Napoli, dove già due autori hanno assicurato il loro impegno in tal senso.

Intendiamo stabilire più stretti contatti con l'AS-ST, sindacato a cui la maggior parte di noi è iscritto, per recuperare un'iniziativa circa la critica teatrale. Abbiamo avuto degli incontri con il segretario generale del sindacato, Annabella Cerliani e con i membri del suo Direttivo, per riprendere i Premi della Critica e dell'Organizzazione Teatrale che per anni furono dei fiori all'occhiello dell'AS-ST. Per gli autori è importante cercare di stabilire un dialogo più organico con quanti esercitano ancora la critica teatrale, che ha sempre meno spazio sui giornali, ma che può essere stimolata a scrivere se proponiamo motivi di interesse.

Altrettanto desideriamo fare con il SNS, circa le pubblicazioni, che già tale associazione sindacali

porta avanti a livello narrativo, e nel quale più volte io sono intervenuta per segnalare l'opportunità di pubblicare con loro testi teatrali. Il segretario attuale del sindacato, Alessandro Occhipinti, è nostro socio e autore dalla SIAD pubblicato, rappresentato e premiato. E Mario Lunetta, nostro socio, è stato per parecchi anni il presidente del sindacato.

Stiamo inoltre attivando il dipartimento dell'Editoria del Ministero, per averne un contributo e abbiamo già avuto dei segnali di interesse da parte sua.

Una intensa rete di relazioni e di programmi può essere messa in atto se i soci daranno la loro collaborazione.

Da tempo gli autori si sottovalutano. In forma inconsapevole accettano come un fatto ineluttabile il degrado culturale che per gran parte dipende dal cattivo uso della comunicazione che porta il mezzo televisivo in genere, insieme a giornali e riviste di tiratura massiccia e accattivante. Vale soltanto più il gossip, l'intervista, l'autoelogio.

A questo stato di cose gli autori devono opporre la loro parola, raccontare la società, i vizi, le crisi, le finalità che travalicano il contingente e portano a vedere al di sopra della depressione, dell'assenza. Alcuni autori, in mezzo a notevoli difficoltà, lo stanno facendo. Altri sono sfiduciati, perché pare che i tempi siano sempre più bui. Come autori noi vogliamo reagire, e tutti insieme facciamo valere la parola.

Maricla Boggio
segretario generale

Una nota inviata da Gennaro Aceto, presidente

Trattenuto fuori sede da impegni professionali, ho voluto, tuttavia, essere presente all'Assemblea della SIAD con poche parole alle quali affido il mio saluto ai Soci, amiche ed amici, della nostra Associazione.

Come vi spiegheranno probabilmente altri interventi, la SIAD ha attraversato un periodo di grandi difficoltà. All'inizio, la situazione debitoria di cassa ereditata dalla vecchia gestione. In seguito, l'interruzione di un anno di contributi ministeriali determinata dalla mancata presentazione del preventivo annuale, indispensabile per ottenere i contributi stessi, dimenticanza della vecchia gestione. Poi, una serie di avvenimenti, la riduzione drastica del contributo, l'impossibilità di disporre di una collaborazione in segreteria, per ultimo, la scomparsa di Claudio Rossini che aveva dato una mano a mantenere in piedi una presenza nella nostra sede.

È stato piuttosto faticoso recuperare un minimo di agibilità. Nonostante tutto, il programma di promozione culturale è proseguito, la rivista

Da sinistra:
Mario Lunetta,
Angelo Longoni,
M. Letizia
Compatangelo,
Luciana Luppi



Ridotto è stata distribuita abbastanza regolarmente, la serie di incontri al Burcardo sono stati organizzati con apprezzabile successo, il premio Calcante e il premio dedicato ad un tesi di laurea si sono tenuti si può dire anno per anno e anche pubblicazione della collana, sia pure con qualche intervallo, e pubblicazione degli inediti a cura della Casa Editrice Bulzoni, sono state effettuate superando il disagio delle ristrettezze economiche. A queste difficoltà si deve il rinvio del rinnovo degli organi collegiali alla naturale scadenza. Sembrava inopportuno, infatti, a noi del Direttivo presentarci ad un'Assemblea in una condizione quasi liquidatoria per la SIAD, condizione che abbiamo sfiorata e superata, debbo dire grazie al lavoro di tutti ma in particolare all'impegno continuo e, in certi momenti persino ostinato, di Maricla Boggio e all'intervento diretto del prof. Salvatore Nastasi sollecitato da Maricla. Oggi la SIAD mantiene una buona posizione nel panorama delle attività promozionali in favore della drammaturgia contemporanea. Si può dire, l'ha migliorata nonostante il periodo non favorevole per le attività teatrali. La SIAD ha una sede prestigiosa, un periodico, *Ridotto*, regolarmente distribuito, e un riconoscimento non certo disprezzabile presso il Ministero che ha rivisto la precedente posizione sfavorevole della SIAD collocandola tra gli Enti e le Istituzioni a carattere nazionale (ETI, INDA, Accademia d'Arte Drammatica) tra i quali organismi figurava precedentemente fino al 1998 per la sua peculiarità di occuparsi di promozione della drammaturgia contemporanea italiana.

Dopo le relazioni si è aperta la discussione circa le possibilità di sviluppo della SIAD, con pubblicazioni, incontri, premi, attività on line ecc. Accolta l'idea di creare in alcune città dei centri collegati a Roma: Milano, con Ombretta De Biase coordinatrice, Bari con Rino Bizzarro, Napoli con Fortunato Calvino. Per il nuovo direttivo e il nuovo triumvirato dei revisori, i nomi proposti sono stati accolti all'unanimità, tanto da far proporre una votazione per acclamazione. Si è poi votato con votazione segreta, in modo da rispettare le modalità da Statuto. La votazione ha visto eletti tutti i proposti con uguale numero di voti ciascuno.

Per il direttivo: *Maricla Boggio, Fortunato Calvino, Angelo Longoni, Mario Lunetta, Stefania Porrino, Mario Prospero, Ubaldo Suddu.*

Per il collegio dei revisori: *Annabella Cerliani, Ombretta De Biase, Patrizia La Fonte.*

Il direttivo ha poi nominato presidente
Mario Lunetta.

Maricla Boggio ha mantenuto la carica di segretario generale.

I revisori, presidente Annabella Cerliani.



Stefania Porrino,
Carlo Vallauri,
Lucia Modugno

Aspetto non trascurabile, i debiti pregressi sono stati tutti onorati. Resta l'anno 2009 per quello che riguarda la Tipografia che ha stampato *Ridotto*, il corrispettivo di due premi e qualche mensilità da riconoscere alla nuova Segretaria, Poca cosa rispetto alla voragine che si era prodotta nei bilanci degli anni precedenti.

Il Direttivo ha lavorato senza percepire compensi, Le entrate sono contabilizzabili facilmente, tutte regolarmente affluite attraverso i conti correnti Postale e bancario, e così i pagamenti, tutti effettuati attraverso i conti correnti già citati. A disposizione, dunque, di eventuali controlli e verifiche.

Debbo all'Assemblea un ultimo chiarimento, servirà a dissipare ogni possibile equivoco. Qualcuno avrà notizia delle mie dimissioni risalenti al maggio di quest'anno. Esse sono dovute unicamente al mio lavoro professionale che si è intensificato all'inizio del 2009 e mi costringe a passare lunghi periodi fuori sede. Mi è impossibile occuparmi della SIAD in un momento in cui occorre una presenza più assidua, un lavoro attento e costante, una capacità propositiva e organizzativa in linea con il nuovo impegno derivante dalla nuova collocazione concessa dal Ministero.

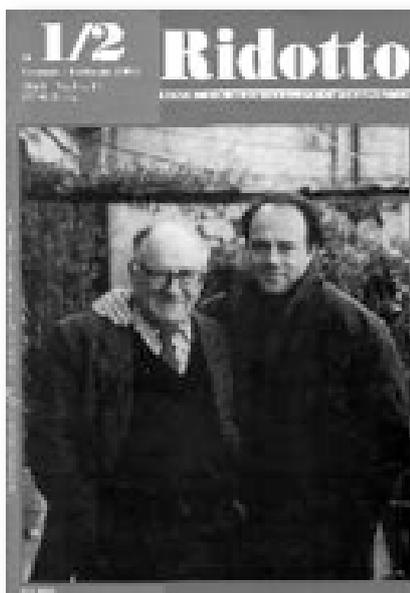
Rimarrò socio della SIAD alla quale sono affezionato e alla quale credo di aver dato un modestissimo contributo, probabilmente inadeguato.

Ai soci, amiche ed amici, il mio saluto con il calore di un meridionale, Ai nuovi eletti, l'augurio di buon lavoro.

Gennaro Aceto



Annabella
Cerliani
e Ennio Coltorti



Una copertina di Ridotto in cui appare Mario Verdone con il figlio Carlo

MARIO VERDONE FRA IMPEGNO E FAVOLA

La scomparsa del nostro Presidente Onorario lascia un vuoto di cultura e di umanità. Le sue opere e l'impegno artistico e morale rimangono indelebili

Maricla Boggio

“Fallo studiare!”: Mario Verdone ricordava questa frase come determinante nella sua vita. La pronunciò suo padre dal treno che lo por-

tava al fronte, nella prima guerra mondiale, alla madre che reggeva il bimbetto di pochi mesi fra le braccia. Il padre non tornò più, ma la madre non dimenticò la promessa. Il bambino fu spinto a studiare superando le difficoltà economiche della famiglia dimezzata, e si fece subito onore. Gli sviluppi della vita di Mario Verdone sono noti a tutti, perché nessuno più di lui partecipò con entusiasmo alle più disparate manifestazioni dell'arte e della cultura. Dello spettacolo sapeva esprimere la forma comunicativa che portava ogni elemento del sapere a farsi immediato linguaggio. Andava fiero della sua tesi di laurea – “Il pensiero politico di Giuseppe Mazzini” - discussa con Norberto Bobbio, quando il filosofo insegnava a Siena. Poi venne la cattedra di storia del cinema, “inventata” per lui, scaturita come una necessità di tempi affamati di quella nuova arte; il suo entusiasmo e la sua capacità inventiva superavano le diffidenze burocratiche, riuscendo a fargli realizzare progetti altrimenti impossibili. E' difficile pensare che un docente universitario suscitò tanta simpatia come Verdone: il suo insegnamento era quello che un tempo scorreva dal maestro agli allievi in un trasfondersi amoroso, non dettato da punteggi e classificazioni, ma da condivisioni. Questo perché la sua sapienza era caratterizzata dalla capacità espressiva. Era arrivato al cinema per gusto di novità, ma la sua prima passione era stata il teatro, fin dagli studi universitari a Siena: le allegre commedie goliardiche erano state le prime manifestazioni di scrittura, ma poi, a Roma, il Belli aveva influenzato la sua drammaturgia, e il movimento futurista di cui era stato studioso appassionato gli aveva ispirato composizioni di fresca inventività. Ma del suo tanto scrivere sia sul piano creativo che saggistico rimandiamo alla sintesi biografica pubblicata qui accanto, mentre per una esaustiva conoscenza del suo percorso intellettuale segnaliamo il volume “Un percorso di auto-educazione – materiali per una bio-bibliografia di Mario Verdone”, di Sofia Corradi e Isabella Madia (Aracne Editrice, Roma 2002), un libro che fa balzar

fuori il suo protagonista con vivacità e completezza. Qui preferisco riandare a certi momenti che possono essere condivisi da tanti autori ed amici che hanno partecipato agli incontri in cui Mario Verdone fu al centro o diede un suo contributo, sempre prezioso e documentato. Ecco allora, nel 2000, la sua elezione a presidente della SIAD, avvenuta all'unanimità. Perché era davvero, la sua, una presidenza che rafforzava un rapporto di comunicazione attiva, ricca di argomenti quali il teatro deve mostrare, stando al centro di una società. Volle lasciare la presidenza, e gliela ritornammo come onoraria: preferiva mantenersi un po' defilato, aveva libri da completare, poesie da fissare sulla carta, traduzioni avventurose come quelle dal giapponese, su cui si lasciava cullare nella suggestione dei suoni. E poi i libretti per operine, e le odi armene, e le sculture di prestigiosi artisti da lui fortunatamente ritrovate... e quadri rivelatisi a distanza di decenni maestri della pittura moderna. Ogni elemento della sua vita si pone come prezioso tassello di una narrazione che ha del favoloso, ed è sempre trascinante gusto del partecipare. Come dimenticare il suo racconto del viaggio a Cuba, dove un suo ex allievo aveva fondato il centro di cinematografia. Si trovò a fianco del Lider Maximo, conversò con lui con la più allegra naturalezza del mondo, ne rideva soddisfatto e lui stesso incredulo, quando raccontava di quel mitico episodio. Tutti i suoi scritti, i suoi studi perfino, hanno il sapore dell'avventura e della favola. Forse perché una delle sue passioni più grandi era stata il circo: vi si immergeva con il sorriso goloso di un bambino, e diceva che il cinema nasceva dal circo, c'era fra quei due mondi una sintonia misteriosa. Aveva mantenuto in SIAD l'impegno di direttore responsabile della rivista. Era per me un atto di fiducia somma, perché, come direttore editoriale, io mi sentivo in dovere di non procurargli problemi; lui firmava la “ciano” – l'ultima bozza prima di andare in stampa – con compiacimento, gli piaceva che Ridotto fosse un appuntamento periodico che portasse avanti discorsi a lui congeniali, e spesso – come sa chi legge la rivista - vi scriveva: articoli curiosi, richiami a momenti del futurismo, commedie che via via andava ancora tirando fuori, mentre gli arrivavano premi e attestazioni del suo passato di studioso i cui libri continuano ad essere preziosa fonte di notizie e approfondimenti.

L'appuntamento per i suoi novant'anni, un paio di



anni fa, fu una festa sincera e sentita. La sala del Burcardo era gremita di amici, intellettuali, autori. Erano venuti anche i suoi figli, Carlo e Luca, ed un nipote, oltre a Sofia Corradi che lo affiancava da anni ed era l'autrice del libro su di lui. Carlo spiegò ad una platea connivente come quel padre avesse dato il via alla sua vocazione di attore, e rievocò episodi della sua fanciullezza, a cui Mario aggiungeva particolari esilaranti. Via via che l'incontro procedeva, Verdone andava entusiasmandosi ai ricordi che noi tutti gli sollecitavamo. La gente partecipava a quella sorta di avventuroso percorso che pareva di rifare con lui, tanto il suo raccontare era affascinante, presentificante. L'incontro finì con uno splendido rinfresco, e continuarono i racconti in un clima che sembrava annullare il tempo e ogni altro impegno.



Al Burcardo per i novant'anni di Verdone. In alto a sinistra Mario Verdone con il figlio Carlo, a destra Verdone con suo figlio e Maricla Boggio, sopra: Maricla Boggio, Carlo Verdone, e a sinistra e a destra Roberto Salsano e Gianfranco Bartalotta, relatori del libro di Verdone

Mario Verdone, senese, nasce in viaggio per Alessandria. Pioniere dell'insegnamento di Storia e critica del film nell'Università italiane, Professore Emerito, critico teatrale, scrittore e saggista, in particolare del Futurismo cui ha dedicato una ventina di fondamentali studi. Si è dedicato al teatro, che rappresenta uno dei suoi interessi culturali (ha diretto "Teatro contemporaneo" e "Ridotto") ma anche come traduttore e adattatore (*Il Festino durante la peste* di Puskin e *L'impresario* di Mozart nel libretto di Léon Battu e Ludovic Halévy, messi in scena dal figlio Luca Verdone rispettivamente nel 1970 a Roma, e nel 1977 al Caio Melisso di Spoleto), *Poliziano e Lalage*, da E.A. Poe, *Uccidiamo il chiaro di luna*, Caffè Viola, Praga, 1994. Versioni da Alfred Mortier, Pierre Albert-Birot, Egische Ciarenz, Herman Teirlinck.



Autore di numerosi libretti d'opera rappresentati all'Accademia Chigiana, Teatro dei Rozzi e Teatro dei Rinnovati di Siena, Teatro delle Arti di Bergamo, Televisione di Budapest.

Tra i suoi lavori: *Lontananze*, EIAR, 1942; *Capriccio o candore*, EIAR 1942; *Il trionfo dell'odore*, operetta in tre atti, Teatro dei

Rozzi, 1945 Teatro delle Due Porte, 1995; *Il Capitano Spaventa*, tre atti, Torino, 1952; *Davanti al ponte di ferro*, Rai, 1970; *Greta Garbo*, Rai, 1976; *Varietà* di Maurizio Scaparro (collaborazione), Teatro Argentina, Roma, 1985; *Colpo alla porta*, Rai, 1990; *RadioVerdone*, Teatro Agorà, 1996.

I suoi testi sono pubblicati nelle seguenti raccolte: *L'impresario delle Americhe* (Premio Rossini, Pesaro, 1953), *Correre per vivere*, *Esercizi Teatrali*, *Teatro breve* (SIAD, 1996).

Il profumo del terrazzo ha vinto il premio "Sandro Penna" di poesia, 1994. *Feste e spettacoli a Roma*, premio Fregene, 1993.

Ha avuto per compositore dei suoi libretti d'opera Carlo Savina, Sergio Cafaro, Eva Riccioli Orecchia, Libero Granchi, Lamberto Gardelli, Paul Van Crombrugger,

Maurizio Quintieri, e come scenografi Franco Zeffirelli, A.M. Landi, Gianni Vagnetti. Registi delle sue pièces radiofoniche Enzo Ferrieri, Alberto Casella, A.G. Majano, Leonardo Braggaglia, P. Masserano Taricco, Ines Alfani Tellini, Silvio Giglio, Luca Verdone.

Menandro, La donna di Samo e L'arbitrato

Mario Prosperi

*Dal 2 al 15 novembre 2009 al Teatro Greco (via Leoncavallo) in Roma si terranno a sere alternate, con lo stesso sistema scenografico e le stesse maschere, due commedie di Menandro - **La donna di Samo** e **L'arbitrato** - nella traduzione e ricostruzione di Mario Prosperi. Un libro curato dallo stesso Mario Prosperi ed edito da Rubbettino, contenente le due commedie con il testo greco a fronte ed un'ampia introduzione, sarà presentato nella sala del Burcardo il 15 ottobre.*

Se sono arrivato a tradurre e interpretare per la scena, prima *La donna di Samo*, poi *L'arbitrato*, collaudando in questo lavoro le maschere trovate nella necropoli greca di Lipari, e attribuite ai personaggi di Menandro, se cioè sono arrivato a mettere insieme il materiale di cui si compone questo libro, devo risalire molto indietro nel tempo e riferire di molte persone che mi hanno indirizzato e tenuto mano in vari modi.

La prima volta che udii parlare di Menandro come di un autore ritrovato fu a casa di mio padre, avevo 19 anni. Benedetto Marzullo stava traducendo per la prima volta - sul testo appena restituito da un papiro - il *Dyscolos*. Mio padre (il critico Giorgio Prosperi) lo indirizzò per la regia dello spettacolo a

La ragazza da marito, o giovane moglie



Squarzina. Io fui (studia-vo lettere classiche) un assistente volontario dell'iniziativa e appresi da Marzullo quanto potevo. Era il 1959. Venti anni dopo Giusto Monaco, presidente allora dell'Istituto per il Dramma Antico di Siracusa, curava una manifestazione su Menandro che si teneva a Lipari in onore di Luigi Bernabò Brea, che come archeologo aveva trovato ed identificato - proprio in certe tombe greche dell'isola, risalenti al IV secolo a.C. - i tipi del teatro di Menandro sotto forma di

piccole sculture in terracotta. Ne aveva egli stesso commissionato allo scultore Silvio Merlino la trasformazione in vere e proprie maschere usabili in scena. C'era una seconda commedia apparsa dal medesimo gruppo di papiri: *La Donna di Samo* (Samia) ed è questa che mi fu affidata per il primo studio di un linguaggio allo stesso tempo verbale (traduzione) e scenico con l'uso delle maschere. Mi servii per la traduzione del testo pubblicato da Francesco Sisti. Coinvolsi nelle prove allievi che frequentavano il mio corso all'Accademia Silvio D'Amico: Rocco Mortelliti, Gino Nardella, Nando Senesi. Fummo ospiti per un mese dell'Istituto a Lipari. La rappresentazione ebbe luogo nel contesto di un Convegno di studio a livello internazionale in cui erano presenti studiosi e critici di tutta Europa. Fu un esito memorabile. Ma non era più di un saggio ben riuscito. Da allora reiterai le messe in scena. Finii io stesso sul palcoscenico nel ruolo del padre nobile Demea. Ne facemmo perfino una versione in inglese che fu rappresentata negli Stati Uniti e in Giappone. E venne finalmente il secondo incarico - quello che mi decise a produrre un libro - da parte di Turi Vasile, Presidente nel 2004 dell'Istituto per il Dramma Antico. Questa volta mi fu affidato *L'arbitrato*, la commedia più rinomata (anche se ignota) di Menandro, che dal medesimo gruppo di papiri, ma anche da altri codici, era in via di ricostruzione per lo studio di insigni grecisti, come il già nominato Francesco Sisti, del cui testo mi servii come base. Le lacune erano maggiori che nella *Samia*, circa un terzo del testo andava ricostruito con supposizioni drammaturgiche. Finita la traduzione, cercai la corrispondenza delle maschere ai personaggi, iniziai un laboratorio e finalmente debuttai nella stessa isola di Lipari, dove potei avere in concessione le stesse maschere ricostruite per iniziativa di Bernabò Brea, alle quale feci aggiungere altri volti dallo scultore Sandro Mautone. La riscoperta di Menandro nel secolo scorso (anni 50-60) è la più "contemporanea" delle acquisizioni teatrali (archeologiche) del nostro tempo. La lettura, ricostruzione e interpretazione di questo teatro è in pieno svolgimento, si avvale di scoperte sempre più recenti - la capacità della moderna archeologia rende possibile questo autentico miracolo di restituzione in vita - e altrettanto penetrante e infaticabile è l'opera filologica di Francesco Sisti e di Antonio Martina, per fare solo due nomi. Ma anche sul ver-

sante teatrale – del teatro contemporaneo – è in corso un'azione di avvicinamento drammaturgico ed interpretativo a questo autore. Il rapporto tra l'informazione che fornisce il testo e quella, sorprendente e complementare, delle maschere, costituisce un vero e proprio "sistema" teatrale dai contorni così attuali che sembra non sia un caso che questa scoperta sia stata riservata al nostro tempo, un tempo "postmoderno", di bilanci "critici" e di prospettive inedite, così come Menandro occupò uno spazio "finale" per quello che riguarda la grande tradizione ateniese e creò di fatto un sistema di comunicazione "postumo".

Il senso della rappresentazione di *due* commedie con le stesse maschere, costumi, gestualità interpretativa, rapporto tra parola, canto e danza, ha di mira proprio questo: la messa a fuoco, tuttora in elaborazione, come si è detto, del "sistema" stesso della Commedia Nuova, di cui i singoli soggetti delle commedie sono varianti.

Gli spettacoli avranno un accompagnamento di musica suonata dal vivo. Questa non è documentata ed è anzi verosimile che i Cori di questa Commedia, diversamente da quelli della Commedia Antica, fossero dall'autore lasciati per intero agli interpreti: alla cultura, al tempo e al luogo degli interpreti. Nel nostro caso si tratterà perciò di motivi popolari della tradizione italiana secondo arrangiamenti contemporanei.

L'elaborazione dello stile recitativo di cui si diceva avverrà nel corso di un periodo di laboratori e prove che durerà quattro mesi, da giugno ad ottobre. Condurranno i laboratori: Mario Proserpi per quello che riguarda la gestione attoriale del testo: maschera (= personaggio) e parola; Rocco Mortelitti, specialista della Commedia dell'Arte, oltre che attore e regista lui stesso, per quello che riguarda lo stile e la dinamica gestuale a figura intera che la maschera esige; Maria Piazza, cantante ed esperta della tradizione popolare italiana, per il canto.

I bozzetti della scena sono stati affidati a Renato Mambor, così i bozzetti dei costumi a Beatrice Bordone.

La realizzazione delle scene e il disegno luci sarà affidato a Valerio Di Filippo, un esperto di scenotecnica (scenografo egli stesso) e sperimentato elettricista di scena.

I soggetti delle commedie:

LA DONNA DI SAMO

Perno tematico della commedia è il rapporto di amore-competizione tra il giovane *Moschion* e il suo padre adottivo *Demèa*. Questi vive con un'*etèra* (concubina) di Samo, *Chrysis*, preferendo per sua natura dei rapporti liberi; ma per buon cuore ha adottato in passato il figlio, non suo, di una delle sue amanti – *Moschion*, appunto – e ne ha curato l'educazione.

Secondo tema è quello del rapporto tra due famiglie dirimpettaie sulla stessa piazzetta: la famiglia

SIAD
Società Italiana
Autori Drammatici

SIAE
Biblioteca
del Burcardo

MENANDRO

La donna di Samo

L'arbitrato



a cura di
Mario PROSPERI

Rubettino Editore
presentazione
promossa dall'Istituto
Internazionale
di Epistemologia
"La Magna Grecia"

Ne parlano

Filippo Amoroso
Pietro De Leo

Maricla Boggio
Claudio Vicentini

sarà presente l'autore

Scene interpretate dagli attori Catia Assirelli
Alessandra Cavallari Andrea Murchio Marco Santini
Mario Proserpi Andrea Zorzut

musicisti Adriano Dragotta Maria Piazza Mattia Burgis

giovedì 15 ottobre 2009, ore 17,30
Biblioteca del Burcardo

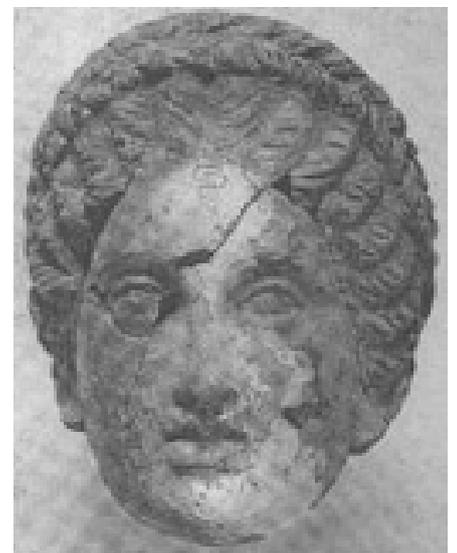
Direttivo SIAD
Maricla Boggio Fortunato Calvino Angelo Longoni
Mario Lunetta Stefania Porrino Mario Proserpi Ubaldo Soddu

Segreteria di redazione
Gabriella Piazza 06/59902692 - 3384786958

di Demea, che vive su un piano di agiatezza e liberalità, e quella di *Nikèrato*, povero e di vedute ristrette, con una moglie vessatoria e una figlia in età da marito.

Demea e Nikerato sono il grasso e il magro delle comiche, sempre in conflitto pur essendo amici per la pelle. Mentre essi sono assenti dalle rispettive famiglie per un viaggio di affari nel Ponto, la figlia di Nikèrato, *Plàngon*, in seguito ad una relazione clandestina con *Moschion*, ha partorito un bambino. I due giovani sono innamorati e vogliono sposarsi, ma per timore di quello che potrebbe dire e fare Nikerato al suo ritorno a causa del bambino, decidono, di concerto con le donne e i servi di entrambe le famiglie, di affidare il neonato a *Chrysis*,

La falsa vergine



La riccia,
normalmente
tempestosa
con il marito

la concubina di Demea, che lo allatti e lo faccia passare per suo. Una concubina non può, per contratto, allevare un figlio che eventualmente le nascesse e Chrysis di un figlio - suo - si è infatti appena separata, affidandolo ad una istituzione, ed è perciò in condizione di allattare. Essa spera, simulando di essere madre del figlio di Plangon, di mettere alla prova l'affetto di Demea onde persuaderlo ad allevare un giorno il proprio figlio, accettando un vincolo di tipo coniugale al quale si dice refrattario.

La bugia, quando tornano i due vecchi, ha conseguenze inattese e dirompenti, finché, chiariti gli equivoci, si celebra, a crepuscolo inoltrato, il matrimonio su cui tutti sono d'accordo fin dall'inizio.

L'ARBITRATO

Si assiste inizialmente agli eccessi di *Charisio*, disperato perché la sua adorata moglie *Panfile* lo ha sposato mentre era incinta di un altro uomo. Il figlio della colpa, nato durante un'assenza di Charisio che nulla sospetta, viene esposto con un piccolo corredo di gioielli che possono aiutare un giorno a riconoscerlo. Un servo però rivela questa nascita a Charisio, che subito abbandona la moglie, ma si fa ospitare nella casa di fronte da un amico, un ex soldato, che gli cede per soldi la sua schiava *Abròtono*, una citarista. Charisio in realtà nemmeno la tocca, tanto è preso da opposti sentimenti per la moglie che crede infedele. Un pastore trova un bambino con un piccolo corredo di gioielli. Lo cede successivamente a un carbonaio, ma vorrebbe tenere i gioielli per sé. Ne nasce una disputa che viene arbitrata - in favore del carbonaio - da un passante, *Smicrìne*, il padre di



Anfora,
concubina
pettinata
a forma di anfora



Panfile abbandonata, che è venuto a insistere perché essa chieda il divorzio.

Ed ecco che Onesimo, il servo di Charisio, riconosce nelle mani del carbonaio un anello che egli ricorda di aver visto al dito del suo padrone. Lo aveva perso durante una festa notturna. Come è ricomparso nel corredo del bambino? Charisio è dunque il padre del bambino sconosciuto? E chi sarà la madre? La concubina Abrotono finge di esser lei presentandosi a Charisio come la donna che egli al buio violentò durante una festa notturna. Abrotono si trovò a suonare in quella festa e sa di poter riconoscere la ragazza che vide in lacrime dopo la violenza patita. Ma Charisio, davanti all'evidenza che il figlio è suo e credendo che la madre sia Abrotono, ottiene dal soldato che la liberi e si dispone a sposarla. Il soldato che, pur non confessandolo, ama Abrotono, dopo averla liberata perché sposi l'amico ricco, si prepara a tornare sotto le armi per vincere il dispiacere.

Panfile, intanto, resiste a tutti i tentativi di suo padre di convincerla al divorzio, e finalmente Abrotono la riconosce come la donna violentata da Charisio alla festa: il bambino è il suo, e il padre è lo stesso Charisio. Così Charisio, Panfile e il bambino sono di nuovo insieme e Abrotono, ora libera, può sposare il soldato che l'ama.

Un lieto fine annunciato fin dall'inizio, ma raggiunto attraverso un dedalo di situazioni continuamente cangianti in cui viene messa a nudo l'anima dei personaggi, confrontati ognuno singolarmente con la difficile etica dell'amore, la cui legge governa la coscienza umana.

CONFERITO A NUCCIO MESSINA IL PREMIO INTESTATO ALLO SCRITTORE FULVIO TOMIZZA.

*Il premio è istituito dal Comune di Trieste con il supporto
del Lions Club Trieste Europa.*

La motivazione

Il superamento di ostacoli e la visione di nuove prospettive è da sempre compiuto da uomini di grande coraggio e intelligenza non disgiunte da forte impegno e coerenza nell'azione.

Fulvio Tomizza, di cui ricorre quest'anno il decimo anniversario della sua morte e al quale il nostro Club ha intitolato un premio, ha rappresentato nella sua vita e nelle sue opere il travaglio e l'impegno verso il nuovo, nella ricerca di superare lacerazioni e conflitti di cui avevano a lungo sofferto le nostre terre, queste terre di confine dalle quali traeva motivo la sua stessa esistenza ed ispirazione. In questo impegno, spesso sofferto e contrastato, accadde un incontro che ne moltiplicò ogni effetto positivo. Tomizza, già autore di molti romanzi meritevoli di premi letterari prestigiosi, nazionali ed internazionali, si impegnava anche nella drammaturgia, intuendone le grandi potenzialità comunicative. In questo percorso ebbe la condivisione degli stessi ideali e l'indispensabile capacità realizzatrice di Nuccio Messina, di recente nomina quale direttore del Teatro Stabile di Trieste.

Considerata la posizione geo-politica di Trieste, Messina aveva individuato in questo teatro "un teatro di frontiera", per caratterizzarne la programmazione e i relativi rapporti. A tale scopo si realizzarono con crescente successo tournées annuali nei teatri di Lubiana, Zagabria, Belgrado, Graz, Vienna e Salisburgo, senza dimenticare tutti quelli dell'area mitteleuropea. Nel suo primo anno di direzione Messina allestiva "L'opera dello straccione" di Vaclav Havel.

Tale allestimento andava oltre i meriti letterari e l'interscambio culturale. Havel, fra i promotori di "Charta 77", rappresentava la voce in difesa dei diritti umani soffocati in Cecoslovacchia dalle forze di occupazione sovietiche e dal governo comunista locale. In coerenza con tale impegno civile, Messina allestiva anche "Roulette" di Pavel Kohout, altro grande esponente delle letterature ceca, incarcerato anch'egli quale oppositore del regime comunista e fondatore di "Charta 77".

Nella stagione 1976-77, programmò una lunga stagione nella Jugoslavia con "l'Idealista" l'adattamento teatrale di Fulvio Tomizza dal romanzo "Martin Kaciar: biografia di un idealista" dello scrittore sloveno Ivan Cancar. Non era una semplice tournée, ma un vero e proprio intervento culturale teso a rafforza-



Nuccio Messina

re i rapporti internazionali, tanto da essere patrocinato dal governo italiano e da quello jugoslavo. Il Corriere della Sera scriveva: "Questa tournée è un fatto politico utile per la necessità di rapporti sempre più cordiali fra queste terre di frontiera. Spontaneità e calore, negli abbracci, nei gesti, nei discorsi". In seguito, i teatri statali delle capitali delle Slovenia, Croazia e della Serbia, erano invitati al Politeama Rossetti a rappresentare spettacoli dedicati ad autori italiani recitando, come nella commedia musicale "Jalta Jalta", in lingua italiana.

Messina dichiarava: "Così la nostra modesta opera di uomini di teatro assume più ampi significati e un più alto impegno civile e culturale".

Nel ripercorrere l'itinerario teatrale di Nuccio Messina diventa più facile rilevare dove "non è stato" piuttosto che annotare i momenti della sua personale navigazione di lungo corso. In più di mezzo secolo trascorso per il palcoscenico e in palcoscenico, l'organizzatore e saggista ha allestito ben 142 spettacoli, ha scritturato 1300 attori, si è accollato la direzione di tre teatri stabili pubblici. Ma nella geografia dell'ottantenne viaggiatore instancabile sono molte le città italiane e straniere che lo hanno ospitato dando vita alla leggenda del "cittadino di cento città". Nel 1955, non ancora trentenne, fondava assieme a Nico Pepe il Piccolo Teatro di Torino, assumendone poi la direzione con la nuova denominazione di Teatro Stabile e portando ad esso l'esperienza maturata nell'avventura del Teatro Popolare Italiano di Vittorio Gassman.

Il piedestallo gli era utile per assumere successivamente la direzione dello Stabile di Trieste

(per il quale si vanta di aver prodotto "L'idealista" di Fulvio Tomizza da Ivan Cankar con Corrado Pani protagonista) e per fondare e dirigere per dodici anni Venetoteatro, il primo teatro pubblico del Veneto.

Uno dei momenti fondamentali del laborioso Nuccio Messina è stata la sua palese ricerca di portare il teatro là dove è meno conosciuto impegnandosi a livello artistico e sul versante sociale. Da qui le 22 tournée da lui organizzate che portarono le sue compagnie negli Stati Uniti (a New York al Metropolitan e a Charleston al Festival dei Due Mondi), alla Volksbühne di Berlino, in Cina, in Russia e in tutti i Paesi dell'est europeo, a Parigi, a Londra e così via.

Nel nome di Goldoni era iniziata l'avventura di Messina nel Veneto e nel mondo, con la conclusione più ovvia: una tesi di laurea dedicatagli dalla sua

allieva Nathalie Jabalé, che ora è un libro dal titolo indicativo "Una vita per il teatro. Nuccio Messina, cinquant'anni in palcoscenico".

Ha fondato il mensile Primafila e successivamente La rivista online InScena, ed è stato presidente dell'associazione nazionale dei teatri stabili pubblici, presidente del comitato Torino 1706 per le celebrazioni dell'assedio e della battaglia di Torino e vice presidente del Comitato per le celebrazioni di Vittorio Alfieri; ora tiene un corso di Organizzazione ed Economia dello spettacolo all'Università di Torino ed è consigliere - unico rappresentante del Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca - nel CdA dell'Accademia nazionale di Danza. Ha fondato il Centro italiano dell'International Theatre Institute - Unesco, che presiede e che sta preparando un importante progetto biennale per la Comunità Europea.

PREMIO FERSEN PER LA PROMOZIONE E DIFFUSIONE DELLA DRAMMATURGIA CONTEMPORANEA ITALIANA, V EDIZIONE

Presentazione del Volume della IV edizione e Premiazione dei vincitori della V edizione



Ombretta De Biase

Il 25 giugno 2009, nella storica sede milanese, in via Manzoni, della libreria La Feltrinelli è avvenuta, come ormai è consuetudine, la presentazione del volume in cui sono pubblicati i testi selezionati dalla giuria nella precedente edizione e intitolato, appunto, "Premio Fersen, per la promozione e diffusione della drammaturgia contemporanea italiana, IV edizione" e anche la premiazione dei testi vincitori della V edizione. Alla presenza della giuria e degli Autori, la serata, affollata di pubblico e di addetti ai lavori, è iniziata con la lettura del testo "la critica, un dono", scritto da Andrea Bisicchia in omaggio e in ricordo del nostro amato Presidente, Ugo Ronfani, che purtroppo ci ha lasciato nella notte del 5 maggio.

La cerimonia è stata quindi condotta con la consueta verve da Fabrizio Caleffi e dall'attrice Miriam Mirmina. Proclamati poi i testi vincitori e, lette le motivazioni relative, Caleffi e Mirmina hanno recitato, brevi frammenti tratti dai testi premiati che qui elenchiamo.

Sezione: Opera drammaturgica in due atti
TEATRO ABANDONATO CON DELITTO
 di Camilla Migliori e Stefania Porrino

Sezione: Atto unico

ND-EXPERIENCE

di **Ciro Pasquale Lenti**

Sezione: Monologo

1) UNA VINCITA AL QUINTO LOTTO

di **Rosalba Silvestri**

2) L'ORRIBILE REGALO

di **Francesco Scotto**

3) CADIMI ADDOSSO

di **Giovanni Epis**

La serata si è conclusa festosamente con la performance dell'attore **Daniele Ornatelli**, segnalato come interprete di un ottimo *Leporello* nel *"Don Giovanni"* di Molière, ridotto, diretto e interpretato nel ruolo di Don Giovanni da **Corrado D'Elia**. Il Fersen continua dunque a crescere e a rinnovare la sua ardua missione: promuovere la drammaturgia italiana contemporanea.

Nota. Il numero dei testi selezionati per la pubblicazione in un unico volume intitolato **"PREMIO FERSEN"** varia per ogni sezione. Ciò è la conseguenza di una libera scelta della giuria dovuta alla constatazione della diversità di contenuti e qualitativa dei numerosi testi che, in questa come nelle precedenti edizioni, sono pervenuti in concorso.

Tutti sappiamo che il teatro è anche testimonianza, quindi, nel selezionare i testi, la giuria intende premiare non solo l'eccellenza, che a volte c'è e a volte no, ma anche offrire al lettore comune, oltre che agli addetti ai lavori, un quadro esauriente di come oggi gli autori e le autrici riescano ad esprimere compiutamente, nella complessa e affascinante lingua del teatro, quei cambiamenti, quelle contraddizioni e quelle inquietanti ambiguità che caratterizzano la nostra epoca.



Le vincitrici della V edizione **Stefania Porrino**, **Camilla Migliori** con **Ombretta De Biase** e **Andrea Bisicchia**



L'editore **Maximilian La Monica**, **Fabrizio Caleffi** e **Miriam Mirmina**



La libreria dove si è svolta la premiazione

PREMIO CALCANTE XI EDIZIONE

BANDO

- 1) La SIAD – Società Italiana Autori Drammatici Indice la XI Edizione del premio Teatrale “Calcante” per un testo teatrale inedito a tema libero.
Un Premio Speciale “Claudia Poggiani” verrà assegnato a quel testo teatrale incentrato su di una figura femminile che, se non vincitore del Premio “Calcante”, dalla Giuria venga comunque considerato di particolare interesse drammaturgico.
- 2) Il Premio “Calcante” consiste in 1.000.00 € e nella pubblicazione sulla rivista RIDOTTO o nella COLLANA INEDITI della SIAD.
Il premio “Claudia Poggiani” consiste in una Targa e nella pubblicazione sulla rivista RIDOTTO o nella COLLANA INEDITI della SIAD.
- 3) La SIAD si impegna inoltre a diffondere i testi premiati tra le compagnie professionistiche ed amatoriali attraverso l’invio della pubblicazione.
- 4) I testi, chiaramente dattiloscritti, debbono pervenire in numero di 8 esemplari – per raccomandata alla Segreteria del Premio SIAD/CALCANTE, c/o SIAE, viale della Letteratura 30, 00144 Roma tel. 06/59902692.
- 5) Le opere dovranno pervenire alla Segreteria entro il 30 novembre 2009 (termine dilazionato per esigenze organizzative).
- 6) L’autore può scegliere se mettere il suo nome sul copione o restare anonimo fino al momento dell’eventuale premiazione.
Se l’autore sceglie l’anonimato, deve mettere sul frontespizio il titolo del lavoro, mentre il suo nome ed il suo recapito vanno contenuti in una busta sigillata, sulla facciata della quale figuri il titolo del lavoro da spedire insieme ai copioni.
- 7) La Giuria è composta dai membri del Consiglio Direttivo della SIAD – Maricla Boggio, Fortunato Calvino, Angelo Longoni, Mario Lunetta, Stefania Porrino, Mario Prospero, Ubaldo Soddu – segretaria del Premio è Gabriella Piazza, tel. 06.59902692; fax 0659902693
- 8) La partecipazione al premio vincola gli autori alla completa accettazione del Regolamento.

PREMIO SIAD - 2009 PER UNA TESI DI LAUREA SULLA DRAMMATURGIA ITALIANA CONTEMPORANEA

BANDO

LA SIAD (Società Italiana Autori Drammatici) bandisce un premio per tesi di laurea discusse negli anni accademici 2007-2008-2009 che hanno analizzato l’opera di uno o più drammaturghi, operanti dalla seconda metà del Novecento, o tematiche generali riguardanti la drammaturgia italiana contemporanea.

I partecipanti devono aver conseguito la laurea presso i Corsi di Studio in Lettere e Dams, di uno degli Atenei italiani o della UE (nel secondo caso le tesi pervenute devono essere di lingua italiana).

Il premio consiste in una somma di 1.000.00 € e nella pubblicazione sulla rivista “Ridotto” di una breve sintesi del lavoro a cura dello stesso vincitore; la commissione

si riserva di segnalare altre tesi meritevoli di menzione.

I partecipanti devono inviare n° 4 copie della loro tesi, entro il 30 novembre 2009 al seguente indirizzo SIAD, c/o SIAE, viale della Letteratura, 30, 00144 Roma (Fax 06 59902693), unitamente a copia di un certificato del diploma di laurea e fotocopia di un documento d’identità, recapito, numero telefonico.

La Giuria è composta dai membri del Consiglio Direttivo della SIAD – GMaricla Boggio, Fortunato Calvino, Angelo Longoni, Mario Lunetta, Stefania Porrino, Mario Prospero, Ubaldo Soddu – segretaria del Premio è Gabriella Piazza.

Luogo e data della premiazione verranno comunicati agli interessati e resi noti tramite gli organi di stampa.

PREMIO di DRAMMATURGIA “FERSEN 2010” VI edizione

Il Premio, ideato e diretto da Ombretta De Biase e promosso dalla casa editrice Editoria&Spettacolo, è dedicato alla figura del Maestro Alessandro Fersen

I testi, inediti e a tema libero, dovranno pervenire in 6 copie con nome e indirizzo dell’autore entro il 10 marzo 2010 alla segreteria della casa editrice: Editoria & Spettacolo, via Codette 5 - 00060 Riano (RM), con allegata la scheda di partecipazione compilata in ogni sua parte e firmata dall’autore, con l’accettazione del Regolamento in ogni sua parte. Sono esclusi rimaneggiamenti o riduzioni di opere teatrali, letterarie o cinematografiche.

Il Premio consiste nella pubblicazione, a cura di Edito-

ria & Spettacolo, dei testi prescelti in un unico volume della collana Percorsi, con il titolo “Premio Fersen, VI edizione”. Il numero dei testi giudicati meritevoli di pubblicazione a insindacabile giudizio della giuria, sarà deciso in base alla qualità degli elaborati pervenuti in concorso. I testi inviati non verranno restituiti.

La cerimonia di premiazione avverrà indicativamente entro il 30 giugno 2010 presso la libreria Feltrinelli, via Manzoni 10 - 20100 Milano. Durante la cerimonia sarà presentato il volume “Premio Fersen, V edizione”

**Per informazioni: tel. 06.82004349 fax 06.82085371
e-mail: info@editoriaespettacolo.it**

SIMONE WEIL

di OMBRETTA DE BIASE

SIMONE WEIL

Concerto per Simone

Testo: Ombretta De Biase
Regia: Kyara van Hellinkhuizen
Adattamento musicale e violino:
Flavio Renzi

con
Kyara van Hellinkhuizen
In video: Fabrizio Caleffi e Lucrezia

TEATRO DELLA COMUNA BAIRES
20-22 gennaio 2000 ore 21,00
via Ascanio Sforza 85 Milano

LIBRERIA DELLE DONNE
via Pietro Calvi 29 Milano

SPAZIO TEATRO 89
Via Fratelli Zoia - Milano

La Compagnia Ilaria Drago
presenta
SIMONE WEIL
Concerto in poesia

ideazione e progetto Ombretta De Biase
elaborazione drammaturgica e poetica
Ombretta De Biase e Ilaria Drago
musiche originali
Marco Guidi
con Ilaria Drago (voce-live electronics)

PERSONAGGI:

SIMONE

IL DOTTORE

GEORGE un autore di teatro

JEAN un amico filosofo

NINETTE un' operaia

NESTOR Un combattente della guerra di Spagna

PADRE PERRIN gesuita

Tutti i personaggi, a parte padre Perrin, sono immaginari, così come le lettere a Trotski e alla madre

Nota per la regia:

In scena pochi oggetti che nel testo sono soltanto suggeriti, così come, ovviamente, le azioni fisiche degli attori: sulla destra il tavolino di Simone con una sedia, al centro e in fondo un'altalena, sulla sinistra un tavolino da bar con due sedie e ancora fogli di giornali, una bandiera rossa, occhiali, libri, un basco, una mantella nera, un elmetto militare, una giacca militare nazista, un camice da operaia. Eventualmente, al momento opportuno, si potrebbero proiettare sul fondo foto

di Trotski, Hitler, Stalin e dell'infanzia di Simone Weil. Il personaggio di Simone ci appare aspro, sconcertante ma anche gioioso e ironico. Fuma molto prendendo le sigarette fra le dita con la parte accesa rivolta all'interno del palmo della mano. A volte parla in modo colloquiale, a volte in modo profetico, a volte irato, a volte gioioso ...

PROLOGO

*Una giovane donna giace rannicchiata in un letto disfatto.
Un medico la guarda preoccupato*

DOTTORE – Signorina Weil, lei sta facendo i capricci, deve nutrirsi

SIMONE – Dottore, i miei compatrioti stanno morendo di fame

DOTTORE – Così non aiuta nessuno, tanto meno se stessa

SIMONE – Stanno morendo di fame

DOTTORE – Lei è la malata più difficile che mi sia mai capitata

SIMONE – Hanno detto che sono un "danno per la causa".

Io, un danno per la causa? Il danno sono loro, pavidì burocrati che hanno rifiutato proposte, idee, tutto, e sarebbe stata la salvezza

DOTTORE – Lasci che la sottoponga a pneumotorace. I suoi polmoni, signorina Weil

SIMONE – Perché sacrificare un polmone se l'altro è già intaccato?

DOTTORE – Non è come dice lei. Ma ora non discutiamo.

Provi a fare la brava, mangi qualcosa

SIMONE – Lo farei se appena mi fosse meno doloroso. Mi dispiace, dottore. So di essere insopportabile, le chiedo scusa. Mi scuso anche con le infermiere

DOTTORE – Sia brava. La smetta di affaticarsi. Ieri ha conversato, scritto, letto per ore e ore. Deve riposare, mettersi tranquilla e assaggi almeno qualche cucchiaino del purè di madame Closon, è così morbido e soffice!

SIMONE – Ci proverò, dottore, ora mi porgerebbe quei fogli per favore?

DOTTORE – Riposi adesso. E' troppo debole

SIMONE – Riposerò dopo, glielo prometto. Adesso me li dia, la prego, leggerò finché non arriva madame Closon con il suo purè

Il Dottore le porge i fogli scuotendo la testa, sconfitto, ed esce di scena mentre Simone comincia a leggere sistemandosi fra i cuscini.

Buio il tempo necessario.

SCENA I

Il letto sembra che contenga, sotto le lenzuola, un corpo morto. Entra in scena Simone. E' una giovane donna in abiti moderni

SIMONE – Finalmente mi sentivo bene. Quel dolore atroce in mezzo al petto era scomparso e anche quel terribile mal di testa che mi ha sempre tormentato. Non sentivo nemmeno più quel disgustoso sapore del sangue in bocca

Da sinistra appare il coroner che legge il certificato di morte

CORONER – Trenta agosto millenovecentoquarantatre. Weil Adolphine Simone, di Bernard Weil e Salomea Reinherz, nata a Parigi il tre febbraio millenovecentonove, ebrea, profuga francese, è deceduta per cedimento cardiaco causato dalle privazioni piuttosto che dalla tubercolosi polmonare. La defunta si è condannata e uccisa rifiutando di mangiare, in situazione di grave turbamento mentale. La defunta dovrà essere seppellita al Bybrook Cemetery, nello spazio riservato ai cattolici non abbienti, essendo il cimitero ebraico troppo lontano dal sanatorio di Grosvenor

Simone guarda il letto

SIMONE – Questo corpo, il mio corpo, costretto a destreggiarsi fra spazi per ebrei, per protestanti, per cattolici, per ricchi, per poveri... Ridicolo se non fosse tragico. Per fortuna hanno scelto i poveri. Il buffo della storia è che dopo alcuni anni di silenzio e pace mi precipita addosso il putiferio. Me ne stavo beata nel mio posticino ombreggiato quando improvvisamente scoppia il caso “Simone Weil”. Bene!, si direbbe. Finalmente i miei contemporanei discutono del mio lavoro. Be’, no. La causa del putiferio fu,

pensate un po’, l’“enigma” della mia morte. (*Raccoglie dei fogli di giornali e legge i titoli*) “La filosofa Simone Weil si è suicidata”, “Il suicidio annunciato di Simone Weil”, “Simone Weil ha deciso di morire essendo caduta nello stato di endura!”, che poi sarebbe una sorta di suicidio mistico, e via dicendo e tutto ciò a causa di quelle parole dissennate del coroner: “Simone Weil si è uccisa in situazione di **grave** turbamento mentale”. Una matta suicida, in sostanza. Ma sì, a farla finita avrò anche pensato a volte, quando mi sentivo vacillare, quando credevo di non farcela a portare a termine il mio compito, ma ... (*con passione*) La morte non è suicidio, bisogna venire uccisi, subire la gravità, il peso del mondo. La morte è l’istante in cui la verità nuda, certa, pura, entra nell’anima. (*Si placa, racconta*) E fu così che, a causa del mio ipotetico “suicidio” i miei contemporanei decisero di trattarmi come solitamente si trattano tutte quelle intelligenze al servizio della verità che, o si ricoprono di elogi per non doversi mai chiedere:” ha detto il vero o il falso?” oppure si liquidano bollandole come folli. Io avrei preferito che si fossero limitati a dire di me “quella matta di Simone Weil”, frase non ipocrita e con il pregio della sintesi estrema

Semibuio il tempo necessario

SCENA II

In scena due uomini in abiti del primo novecento sono seduti al tavolino da bar posto sulla sinistra. Uno di loro sta leggendo un articolo scritto da Simone Weil. Si legge il titolo

Simone Weil nasce a Parigi il 3 febbraio del 1909 da un’agiata famiglia ebrea e muore il 24 agosto del 1943 nel sanatorio di Grosvenor, in Inghilterra. Ricordiamo che vive in un’epoca in cui il nazismo sembra trionfare, Stalin tradisce il sogno comunista e una profonda crisi economica mondiale colpisce duramente i ceti più deboli. Bambina precoce e ipersensibile, fin dall’adolescenza sente di doversi impegnare in prima persona nel mondo. Appena ventenne, dopo la laurea in filosofia, insegna al liceo e, da “filosofa militante” come ama definirsi, si dedica a un’intensa attività sindacale organizzando scioperi e manifestazioni. Convinta che la teoria debba nascere dall’esperienza sul campo, nel 1934 abbandona l’insegnamento e va a lavorare in fabbrica come operaia e successivamente nei campi come contadina. Intanto continua incessantemente a scrivere. Nell’agosto del 1936 partecipa con gli anarco-sindacalisti alla guerra civile spagnola. Amareggiata da questa esperienza di guerra, nel 1938 si dedica alla ricerca di Dio e si avvicina alla religione cattolica che però critica come “cosa sociale”. Partecipa attivamente alla resistenza francese e, nel 1942, esule a Londra e già estremamente debilitata, viene costretta a ricoverarsi in sanatorio dove muore a soli 34 anni. Alcuni dei suoi scritti più famosi furono pubblicati postumi grazie all’intervento di Albert Camus.

Fra le sue opere: *Oppression et liberté, Cahiers I,II,III, IV, La pesanteur et la grace, L’enracinement, La condition ouvrière, La source grecque, Sur la science, Attente de Dieu*



Simone Weil

del giornale "La Révolution Proletarienne"

JEAN – Lo hai letto?

GEORGE – Certo, e so già che cosa ne dirai

JEAN – Simone Weil è incredibile con le sue profezie catastrofiste. Ho sempre odiato quel suo atteggiamento da mes-sia

GEORGE – Attirarsi l'odio è una sua specialità

JEAN – Tu ne sei affascinato. Ma, a prescindere dalle sue profezie strampalate, non la vedi? Come uomo di teatro ti dico che il linguaggio del corpo è fondamentale per capire chi hai di fronte. C'è qualcosa di perverso, di morboso in lei. Quella bocca grande, sempre umida. Ti guarda con la bocca. Se avesse un corpo potrebbe persino risultare eccitante, non sembra nemmeno una donna

GEORGE – In effetti ho conosciuto donne più...donne

JEAN – E come si conzia, poi! Con quelle palandrane nere tutte macchiate e unte, i capelli spettinati..

GEORGE – Solo parlando con lei mi sento meno perduto

JEAN – Non fa altro che creare intorno a sé il tumulto, ha sempre da diramare ordini, coinvolgerti in manifestazioni, spronarti a mettere firme, mandarti in giro con i volantini. Mi chiedo se ha mai amato qualcuno e se qualcuno l'ha mai amata

GEORGE – Io, per esempio, caro Jean

JEAN – Perché la difendi tanto? Lei disprezza tutti. Il suo disprezzo te lo butta addosso senza dire una parola non appena l'argomento non ha l'altezza che le garba

GEORGE – E' vero. Simone non sopporta il giorno per giorno. Non l'ho mai vista mangiare di gusto. E' sempre altrove, ma è l'essere più umano che abbia mai conosciuto

JEAN – Forse. Ma solo quando dorme, se mai dorme. Scrive di notte, di giorno, la vedi sempre con una sigaretta accesa in bocca. Non conosce la misura, ispeziona il mondo dall'alto

GEORGE – Tu e gli altri ne avete semplicemente paura

JEAN – George, ti prego! La Weil ti ha plagiato, te lo ripeto. E' un' esaltata, molto intelligente, geniale se vuoi, non lo nego ma, pensa, una che si dichiara "filosofa militante", dai!

GEORGE – Non conosco definizione più esatta se metti tutto te stesso, corpo e mente, al servizio dell'umanità

JEAN – Però tu, da filosofo, non ti sogneresti di dirlo

GEORGE – Perché sono sufficientemente onesto per sapere di non avere la forza necessaria per esserlo, un filosofo militante

JEAN – Ma spiegami che vuol dire? Il vero filosofo, tu m'insegna, si guarda bene dal "militare" **in** qualcosa o **per** qualcosa perché ciò gli toglierebbe quella distanza dalle cose che lo porta ad elaborare il suo pensiero sul mondo, sulla società

GEORGE – Conoscendo poco dell'uno e dell'altra. Una bella differenza con il farne l'esperienza diretta. Per esempio, tu, io, sappiamo davvero cosa significa, giorno dopo giorno, patire la fame come la patisce il nostro proletariato?

JEAN – E con questo? Non è necessario come non è necessario subire la tortura per rifiutarla categoricamente

GEORGE – Troppo comodo! Non sperimentare significa non poter andare alla radice dei fatti, i fatti, Jean, causa ed effetto. Significa non capire la realtà e quindi non riuscire a prevenire il danno **prima** che sia troppo tardi. Per esempio



Ombretta De Biase, autrice di teatro e regista, vive e lavora a Milano. Fra le opere pubblicate: *Coco Martinez e il demone del teatro* (editori della Peste, Milano 1999), *Da Konstantin Stanislavskij a Marlon Brando*, indicazioni e suggerimenti per chi non si accontenta di fare l'attore ma vuole essere attore, (Editoria&Spettacolo, Roma 2002, 2ed.) Fra le pièces

premiare e/o rappresentate: *Ho amato Oblomov*, premio "Danilo Chiarugi", Centro Studi Giorgio La Pira, Pisa 1993 (Editori del Leone, Spinea 1992), *Gilda*, monologo inserito nello spettacolo "Giochi di Ma(s)sa", rappresentato al teatro "San Martin" di Buenos Aires e nelle principali città del Paese nel 1998, *Julius* (editori del Leone, Spinea 1992), *Lumini*, *Al coca-cola bar*, *Ballando il Rock*, tre atti unici di costume Premio "città di Roma" Centro Letterario del Lazio 1991, *Medioevo*, *l'eresia moderna delle beghine*: *Guglielma e Maifreda*, *Lo Specchio...* Nel 2003 ha ideato e tuttora dirige il Premio FERSEN per la promozione e diffusione della drammaturgia italiana contemporanea. Nel 2004 ha ideato e diretto la Rassegna teatrale "Dopo Pirandello" e nel 2005 ha ideato e diretto la Rassegna teatrale ANIMA MUNDI, dedicata alla drammaturgia delle donne. Nel 2009 ha collaborato alla sceneggiatura del film *Poesia che mi guardi* per la regia di Marina Spada.

tu, io, oggi saremmo in grado di prevedere le conseguenze del successo del nazional-socialismo di quell'Hitler? Io arrivo solo a temere, a sospettare che ci sia qualcosa di oscuro, di pericoloso in quest'avventura nazista, eppure pare che il Paese si stia rialzando proprio grazie al nazismo

JEAN – A proposito di nazismo, ho sentito dire che lei sta partendo per la Germania. Indubbiamente ha coraggio la tua Weil! Sembra che lì cominci a tirare una brutta aria per gli ebrei

GEORGE – L'hai capita adesso? E così, mentre noi ce ne stiamo beati a bere il nostro caffè e a leggere ciò che raccontano i giornali, e sai quanto poco siano attendibili, lei ci va di persona e rischia la vita

JEAN – (*ride*) La vita? Addirittura, George! Sei irrecuperabile, frena il tuo entusiasmo per quella insopportabile saputella rompiscatole di vent'anni

Simone entra in scena. Indossa una giacca militare nazista. Sul fondo possono essere proiettate foto di Trotski, di Hitler, di Stalin. Simone si muove sulla scena come sovrachiata, soggiogata da queste immagini

V.f.c. SIMONE – Parigi, trenta agosto millenovecentotrentadue. Caro Trotski, caro maestro, come ti avranno già riferito, a Berlino abbiamo rintracciato tuo figlio Sedov. Sta bene. Per il resto non posso darti buone notizie dalla Germania. Purtroppo il partito comunista tedesco non sembra

in grado di fare la rivoluzione perché i suoi capi non perseguono più gli interessi degli operai ma quelli della Russia di Stalin e lui ora vuole solo impedire il blocco Germania-Francia. In più gli operai nazisti, dominati dall'odio contro il "sistema", si considerano più rivoluzionari dei comunisti stessi e vedono nell'internazionalismo una minaccia. Oggi il proletariato tedesco, il più potente, il più organizzato, il più progredito del mondo è interamente abbandonato all'illusione e alla menzogna e ha capitolato di fronte al nazismo senza resistere. Continuo a parlarne, a scriverne ma nessuno mi crede, mi si accusa di essere una "piccola borghese demoralizzata dal successo provvisorio di Hitler. "Provvisorio", è questo che tutti preferiscono pensare. Ti considero mio padre e so che mi capisci. Purtroppo la verità è che i nazisti sono i più forti perché sfruttano un'enorme massa amorfa d'incoscienti e di irresponsabili che desidera ciecamente "qualcosa di diverso", la paura e all'avidità della grande borghesia mentre la piccola borghesia è conquistata totalmente dal nazionalismo e, in aggiunta, offrono ai bruti la promessa di poter picchiare e assassinare chiunque restando impuniti. E tutti questi milioni di tedeschi vanno verso il nazismo come le mosche verso la fiamma. Temo che, se le altre nazioni europee non si sveglieranno prima che sia troppo tardi, l'effetto tragico di una tale iattura andrà molto al di là dei confini della Germania. Vivo in uno stato di ansia costante. Addio, maestro, tua figlia adottiva Simone

Musiche naziste. buio

SCENA III

Sul fondo possono essere proiettate alcune foto dell'infanzia di Simone. Simone è su un'altalena con un grande cappello a fiori in testa e un paio di grossi calzettoni colorati ai piedi

SIMONE – Mio fratello è un genio. Io no. Non ho le sue capacità. Per lui l'analisi matematica è un giochino, per me è un incubo. La mamma lo dice sempre. André è il vero genio della famiglia. E' stato lui che mi ha insegnato a leggere. Purtroppo io, non solo sono nata femmina, ma mi ammalo spesso, sono pallida, magramagra, uno schifo insomma. In fondo lo amo mio fratello André, tanto quanto lo odio. Pugni e schiaffi me ne da tanti, anche io, però. *Trollesse, trollesse, trollesse, trollesse!* Quel nomignolo non mi piace davvero, mi fa sentire piccola, inferiore. Mi diverto solo quando stiamo insieme, io e lui, da soli. Andiamo in giro scalzi a dire ai passanti che abbiamo freddo e fame. Anche sul tram, uno spasso guardare le facce scandalizzate della gente. Ma come? I figli dell'illustre professor Weil, mandati in giro nudi e affamati? La mamma, poverina, è stata aggredita dalla signora Pivot. Madre snaturata e criminale, così le ha gridato in faccia. *Povera mime!* *(Si guarda i piedi con i calzettoni)* Via queste! Io e André pensiamo che le calze corrompono e fanno marcire il corpo. Dovremmo vestirci tutti allo stesso modo così non si vedrebbero le differenze fra i ricchi e i poveri

Simone scende dall'altalena e indossa una mantellina da liceale e parla al pubblico come se si rivolgesse a una scolaresca

E' Lui il mio Socrate, il mio professore di filosofia Emile

Chartier, il grande Alain. *(Imita il suo professore, ma senza ironia)* Ragazzi, sappiate che il pensiero è uno stato violento di battaglia e per vincere le battaglie bisogna essere ben nutriti ed equipaggiati adeguatamente. Ricordate che per un buon nutrimento il cibo dev' essere genuino, buttate via riassunti e traduzioni, andate alla fonte, traducete Omero, Platone, Tacito... Massima concentrazione, ampi margini, niente cancellature, riscrivere, rinnovarsi e rinnovare... riscrivere, rinnovarsi, rinnovare.. E tu, cara Simone, impara a tener a freno l'indignazione, la misantropia è una pessima consigliera... Lui ha ragione ma come si fa? A volte ci riesco, a volte no. Alain dice che chi non ama comandare è più bello a vedersi di chi non ama obbedire. E' vero, ma io non è che ami comandare, è solo che a volte bisogna prendere delle iniziative, convincere gli incerti, insistere. Hanno firmato ben ottanta normalisti contro il servizio militare. Il mio amico Buglé si è infuriato, per poco non mi ha picchiato, secondo lui la cosa non mi riguarda perché sono una donna e non ho diritto di parlare del servizio militare. Che sciocchezza! Tutti dobbiamo batterci per la distruzione delle fabbriche d'armi, dobbiamo mettere la guerra fuorilegge. Alla fine però li ho convinti e hanno firmato. Già, ma adesso ci attaccano da destra e da sinistra. *(prende alcuni fogli di giornale)* Sentite qua, "Tolstoianesimo in ritardo", "Odioso documento", "singolare mentalità di anarcoidi", "disfattisti", adesso ci è contro anche Sartre. Alain è molto amareggiato per questo. Io no. Immaginavo che ci avrebbero giudicati dal loro punto di vista. *(Con passione)* Bisogna imparare ad uscire dalla caverna del punto di vista. Il punto di vista ci impedisce di vedere



Kyara, la regista e protagonista di Simone Weil

NOTA DELL'AUTRICE il mio testo è andato in scena, con adattamenti, una prima volta, dal 20 al 22 gennaio 2000, per la regia di Kyara van Ellikhuizen, al teatro della Comuna Baires, in via Favretto 11 a Milano. Nella sua messa in scena la regista e interprete principale, ha scelto di impostare il lavoro intersecando tre diversi registri narrativi: l'attrice, la colonna sonora e un video che occupava l'intera parete di fondo in cui apparivano le immagini di Fabrizio Caleffi, nei personaggi di Trotskij e dell'amico George, e della piccola Lucrezia, nel personaggio di Simone Weil bambina. Una seconda volta, modificato nella forma di concerto poetico da Ilaria Drago con le musiche originali Marco Guidi, è stato rappresentato il 17 aprile 2009, presso la Libreria delle Donne di Milano e il 20 aprile allo Spazio Teatro 89 in via Fratelli Zoia a Milano. Attualmente è in programma a: Roma all'Atelier Meta Teatro: dal 17 al 20 dicembre 2009; Parma a ParmaTeatro: il 29/30 gennaio 2010; Tournée (da definire a Genova, La Spezia, Ferrara tra l'1 e l'8 marzo 2010



ILARIA., interprete di una seconda versione, musicale

e di percepire nella verità gli altri e le cose. E' da lì che hanno origine tutte le discriminazioni, tutte le diversità.... Il punto di vista è il più mortifero e devastante focolaio di ingiustizie che esista.

Su di lei piovono le voci dalla platea.

VOCI – *(dalla platea)*

L'ebrea Weil cominci col dividere i suoi soldi con i disoccupati

E' una militante al soldo di Mosca

Si illude se pensa di passarla liscia

E' l'Anticristo

E' un uomo vestito da donna

SCENA IV

Simone e l'amico George discutono fra loro seduti al tavolo da bar. Simone fuma e appare rilassata

GEORGE – Simone, devo dirtelo. Sono tuo amico. Tu mi preoccupi, non hai mai avuto una salute di ferro e adesso stai distruggendoti. Hai abbandonato un mestiere comodo come l'insegnamento per lavorare nell'inferno di una fabbrica, abiti in un tugurio e al freddo, mi dicono che dormi sui sacchi di patate, mangi troppo poco e si vede...

SIMONE – George, io vivo semplicemente nella medesima condizione di milioni di esseri umani e sono anche fortunata perché io, un lavoro, ce l'ho

GEORGE – Questo tuo estremo e frenetico modo di sperimentare la vita nelle sue forme più drammatiche ti espone anche,

come studiosa, al rischio di valutazioni esasperate, sbagliate.

SIMONE – E' vero. Mi è capitato e mi capiterà ancora ma sai che poi me ne accorgo e lo dichiaro pubblicamente, me ne pento

GEORGE – D'accordo ma insisto, non puoi impedirmi di essere preoccupato per te, scusami per la brutalità ma io non voglio che tu muoia a trent'anni

SIMONE – *(ride)* Va bene, te lo prometto. Non morirò a trent'anni. Ti ringrazio per volermi bene. George, ne abbiamo già discusso tante volte. Ho deciso di vivere come vivo perché, come dici, sono una studiosa dell'umanità e sento il dovere di scoprire come si possa organizzare una società senza oppressione

GEORGE – Utopia, Simone! Nella storia gli oppressi in rivolta hanno poi sempre creato oppressione a loro volta

SIMONE – Esatto, ma perché? E' questo il nocciolo del problema, è questo l'interrogativo a cui occorre dare una risposta

GEORGE – Un interrogativo che ti poni solo tu perché nemmeno noi marxisti ce lo siamo mai posto e non perché non volessimo ma perché non c'è risposta, è nella natura umana dividersi in oppressori o oppressi.

SIMONE – Non lo credo, altrimenti come si spiega che in ogni tempo gli uomini hanno amato la libertà sopra ogni cosa? Io devo lavorare ad una nuova architettura della società che, eliminando l'oppressione, sia in grado di garantire libertà a ognuno. E' questo lo scopo della mia ricerca.

GEORGE – E come la vedi questa tua "nuova architettura della società"?

SIMONE – Come un sogno, ma ad occhi aperti, basato sulla realtà delle cose. Oggi non esiste un’etica del lavoro. Il lavoro è organizzato nel senso dello sfruttamento dell’uomo in vista di uno sviluppo e quindi di un profitto illimitato. Bisogna cambiare. Il lavoro è il rapporto fra l’uomo e il mondo e deve essere maestro di libertà. E’ la salute del pensiero che va preservata

buio

SCENA V

Rumori metallici, assordanti di fabbrica. In scena Simone e un’operaia indossano due grembiuli uguali e stanno lavorando intorno ad una macchina fresatrice.

NINETTE – Che ci fai in quest’inferno? Si dice che sei una ricca.

SIMONE – Vero, ma avrei preferito nascere povera

NINETTE Sicuro, non sai che ti sei persa! Ora staresti in salotto a bere il the con le amiche. Ma che hai fatto? La faccia di una che fa mattane di brutto ce l’avresti. Non me la racconti giusta.

SIMONE – Mi preme la verità, Ninette. Tutti abbiamo la vocazione alla verità. Rifletti e vedrai che ho ragione.

NINETTE – Come sarebbe? Io rifletto e vedrò che ho ragione, no che tu hai ragione. Certo che con la parlantina a te non ti batte nessuno! Quindi, se ho capito, sarebbe per questa cosa, com’è che si chiama?, vocazione?, che per poco non ti infilavi il martello pneumatico diritto nello stomaco.

SIMONE – Sentivo che se l’avessi mollato mi sarei spaccata in mille pezzi.

NINETTE – Ti ci vedo spiaccicata sul muro e devo decidere se mi dispiace, ehm, scusa, è che mi fai rabbia, sei una ricca.

SIMONE – Ma non capisci?

NINETTE – Io non capisco niente e smettila, non distrarmi, devo fare più pezzi che posso, i miei figli debbono mangiare.

SIMONE – Io e te, adesso, questa (*la macchina*) non siamo noi che la usiamo, è lei che ci usa, che ci violenta. Loro (*le macchine*) non si lasciano usare. (*Si accalora*) Ma per capirle dobbiamo lasciarle fare. Permettere che ti penetrino, ti attraversino, ti buchino. Che violentino la tua pelle, la tua car..

NINETTE – Calma! Era meglio che non ci venivi alla numero otto, per lo sforzo ti fuma il cervello. Il caposquadra non voleva, sei tu che hai insistito. Tu stai male. Tossisci ogni momento, sei sempre nervosa, arrabbiata

SIMONE – Non è vero. Ieri è successo che ci siamo guardati e... quel sorriso... una gioia indescrivibile, una gioia pura

NINETTE – Ricominci? Adesso attacchi con la “gioia pura”?

SIMONE – (*Ispirata*) E’ stato un momento di grazia, di totale bellezza. Ho capito che è proprio nell’abbruttimento, nella disintegrazione del cuore e dell’anima che si capisce che la solidarietà, la fratellanza non sono parole vuote ma sono “cose” vive, palpitanti, con un sapore, un gusto, sono “cose” fatte di carne e sangue. Ahia!!

Simone si fa male

NINETTE – Attenta! Lo sapevo, ti sei bruciate le dita

SIMONE – Non è niente. Piuttosto è questo maledetto mal di testa che mi porto addosso

NINETTE – Non ce la fai a resistere. Lavoriamo a cottimo, non possiamo fermarci nemmeno per mandare giù un boccone di pane. Qui ci vuole gente forte

SIMONE – Io sono molto forte (*cerca di fasciare in qualche modo la mano*)

NINETTE – Fammi il piacere, Simone! Ti vogliamo bene, ti ammiriamo ma quando è troppo, è troppo! Tu ti vuoi ammazzare

SIMONE – Nemmeno per sogno, sto bene, e ricorda che stasera c’è la riunione

NINETTE – Un’altra?

SIMONE – Dobbiamo parlare, organizzarci

NINETTE – Pistolet, perché non te ne stai buona, tranquilla, almeno ogni tanto?

SIMONE – Perché mi chiamate tutti Pistolet?

NINETTE – Lascia perdere e, per piacere, non passare da casa a prendermi. Vengo da sola. Mio marito se ti vede un’altra volta finisce che fa volare i piatti. Dio santo, lavoriamo dodici ore al giorno e solo la sera noi..

SIMONE – Siete felici, capisco. Anch’io ieri sono stata felice. Avevo finalmente i soldi per prendere l’autobus. Che felicità!

NINETTE – Prendere l’autobus?

SIMONE – Sì, Ho scoperto che anch’io, una schiava, potevo usare un mezzo così comodo. Ho sentito dentro di me che anch’io avevo diritto ai diritti

NINETTE – Pistolet, adesso il mal di testa ce l’ho io. I diritti? E che sono? Roba che si mangia? Se non è roba che si mangia, non mi interessa.

Buio.

E’ notte. Simone, infreddolita e avvolta in una vecchia coperta, tossisce mentre scrive seduta alla sua piccola scrivania

v.f.c. SIMONE – Da quando esistono gli sfruttati esistono i rivoltosi che hanno ucciso e si sono fatti uccidere e con questo non hanno né distrutto né, spesso, nemmeno attenuato lo sfruttamento. Non basta sollevarsi contro un ordine sociale fondato sull’oppressione, bisogna cambiarlo, e per cambiarlo bisogna conoscerlo. Purtroppo il movimento rivoluzionario operaio francese corre un pericolo mortale perché i suoi capi pensano che non tutte le verità vanno dette e preferiscono basare pensieri e azioni sui miti piuttosto che su una visione chiara della realtà. Il punto della questione è sempre lo stesso: **non restare ciechi, non mentire, non essere complici**

A queste parole Simone sembra colta dall’ira, sbatte i pugni sul tavolino e si alza. E’ furiosa

SIMONE – Ma perché deve essere sempre così difficile? E adesso persino lui, Trotski, il grande Trotski, il mio maestro, è diventato cieco e complice. Dice che la Russia di Stalin continua ad essere uno Stato operaio e ammette solo che vi siano “deformazioni burocratiche”... “Deformazioni burocratiche”, è così che le chiama! Eppure sa bene quale sia l’enorme potere della burocrazia. E adesso ci vuole cacciare dal congresso perché abbiamo proposto di rompere con la III Internazionale e fondare una IV Internazionale sganciata da Mosca. O lui o noi, ha detto, e se n’è andato!

E a me, proprio a me che considerava sua figlia, ha ordinato di non cercarlo mai più. *(si dispera)* Mai più!

VOCI DALLA PLATEA

La sua requisitoria mira a schiacciare l'Internazionale Comunista!

Vuole affossare per sempre le organizzazioni rivoluzionarie!

Nega la missione storica del proletariato!

E' un'eretica!

buio

SCENA V

Simone ha un fucile in mano, è ferita ad una gamba. Accanto a lei un uomo armato

NESTOR – Mettilo via. Finisce che colpisci qualcuno di noi e siamo già in pochi

SIMONE – Sono solo un po' miope

NESTOR – Un po'?

SIMONE – Nestor, il figlio del contadino ha alzato il pugno ma si vedeva che non ne aveva nessuna voglia. Lo faceva per compiacere il padre. I nostri stanno versando troppo sangue. Se mi uccidono me lo sarò meritato. Mi sento complice.

NESTOR – A quel ragazzo avevamo offerto di venire con noi

SIMONE – La sua uccisione deve pesarvi sulla coscienza

NESTOR – La guerra non è cosa per te

SIMONE – Uno mi ha raccontato dei due preti. Uno fucilato sul posto l'altro lasciato libero per poi sparargli alle spalle, mentre scappava. Si meravigliava perché non ridevo

NESTOR – Sì, perché?

SIMONE – Ad un pranzo i nostri compagni raccontavano, sempre ridendo, quanti preti e quanti fascisti avevano ucciso.

NESTOR – Che pensi che facciano loro, i fascisti?

SIMONE – Che pensi del gusto di uccidere?

NESTOR – Devi andartene di qui o la tua gamba non guarirà *semibuio*

E' notte. Simone, con una gamba fasciata, è al suo tavolino e scrive una lettera a sua madre. Da sinistra entra in scena una donna vestita di scuro che la legge

LA MADRE – Barcellona, venti settembre millenovecentotrentasei. Cara *mime*, sono ferita a una gamba ma è la mia anima che soffre. E' successo che a causa della mia proverbiale inettitudine, sono finita con il piede in una pentola di acqua bollente ma niente di grave, niente di eroico. Lascio volentieri la Spagna. Ho aderito a questa sua guerra perché mi era apparsa come la lotta di contadini affamati contro i proprietari terrieri e un clero loro complice, invece mi rendo conto che è una guerra fra Russia, Germania e Italia. Mi rendo conto che fare la guerra per fare la rivoluzione è la tomba della rivoluzione. La vera rivoluzione dev'essere un'azione metodica tesa a limitare i danni, esige una morale superiore e amore, amore per la vita. Niente ha valore quando la vita umana non ne ha. La guerra è un fatto di politica interna non di politica estera. E' la forma più efficace di oppressione. Permette a chi detiene il potere di sottomettere il popolo in rivolta in vista degli interessi superiori della nazione. Ti voglio bene, a presto, tua Simone

buio

Simone è sull'altalena. Indossa un fresco vestito estivo e ha in testa il suo grande cappello con i fiori. E' felice

L'Italia! Quando la provvidenza posa esseri belli fra cose belle, questa è l'Italia. In questo paese non si hanno abbastanza occhi per guardare e orecchi per ascoltare. Sono sommersa da una gioia incontenibile, mi sento ubriaca. In treno un giovanotto sconosciuto mi ha chiesto di sposarlo, ho detto di no, non ci conoscevo abbastanza, a Fiesole un muratore mi ha detto che gli sarebbe piaciuto studiare ma era troppo povero, che non si sposava perché amava troppo la libertà e che ogni domenica se ne andava in campagna con gli amici e una chitarra. Tutto questo con un sorriso. Come non voler bene a un popolo simile?

buio

SCENA VI

Da parti opposte entrano in scena Simone e il gesuita Padre Perrin. Vanno l'uno verso l'altro con l'apparente desiderio di incontrarsi ma si fermano mantenendo una certa distanza.

PADRE PERRIN – Perché rifiuti il battesimo, Simone?

SIMONE – Non oso, padre Perrin. Sono preoccupata per la verità

PADRE PERRIN – La Chiesa vuole servire la tua anima

SIMONE – Padre Perrin, io ho fede e credo nella parola del Vangelo, ma non sottoscrivo quello che afferma la Chiesa sulle sue verità e soprattutto non le posso riconoscere il diritto di limitare le azioni dell'intelligenza e le illuminazioni dell'amore

PADRE PERRIN – Tu non ami la Chiesa

SIMONE – La Chiesa, come patria terrestre, ha prodotto le crociate, l'Inquisizione, ha giustificato genocidi, ha usato la sofferenza, la degradazione ed il peccato come addestramento per la vita, ha trasformato il cristianesimo in una religione di schiavi

PADRE PERRIN – Simone, dovresti avere più fiducia in noi

SIMONE – Padre Perrin, per tutta la vita ho combattuto il "noi". Il "noi" del Partito, il "noi" della razza, il "noi" della nazione, il "noi" della classe e per questo mi sono sempre sentita sola, straniera e in esilio in ogni luogo. Ma devo scegliere. Per me entrare in un "noi" significa abbandonare gli altri e questo pensiero mi provoca un'enorme sofferenza, una sofferenza intollerabile

PADRE PERRIN – Di tutto ciò dovremo ancora parlare e a lungo, molto a lungo, Simone

buio

In scena il letto del prologo con la sagoma del corpo. Simone è accanto al letto

SIMONE – *(al pubblico)* Dov'eravamo rimasti? Ha sì, i miei contemporanei. Loro hanno voluto giudicarmi in mille modi diversi ma sarebbe bastato che avessero ammesso che l'oggetto della mia ricerca era l'umanità e l'oggetto del mio amore erano gli ultimi, i diseredati. Ho voluto passare fra gli uomini e confondermi con loro, dovevo conoscerli ed amarli per come sono. Se così non era, anche il mio amore non era.

FINE

L'APPUNTAMENTO

Atto unico

di LUCA CASERTA

SOGGETTO

Nelle pieghe della notte, tra realtà e sogno, quando la ragione cede il passo alle ombre che la sorreggono, si accede a un territorio misterioso, illuminato dai fiochi bagliori del crepuscolo. Mendicanti storpi, uomini incappucciati, donne senza testa, insetti deformi dalle molte zampe, demoni rubicondi, vagabondi d'ogni genere lenti in processione innalzano il loro canto alla luna. Chi sta di qua, spiando dalla soglia, vede qualcosa attraverso lo specchio. Perché, nel buio senza suono, i buoni sognano ciò che i cattivi fanno.

Otto personaggi confidano ad altrettanti spettatori le proprie storie sotto forma di monologo, in un rapporto intimo ed esclusivo. Si tratta di vicende terribili, dalle tinte ora fosche ora grottesche, che si sostanziano della materia vischiosa degli incubi. Storie di rabbia, ossessione, nevrosi o lucida follia, sospese sul labile confine che separa il sano da chi non lo è. Storie di violenza, contro se stessi o gli altri. Anello di congiunzione dei racconti è la famiglia, che spesso si rivela un luogo pericoloso, più d'un vicolo buio nella notte profonda.

Un dramma a tappe, nel quale il pubblico si sposta da una stazione all'altra e assiste individualmente a ogni racconto, stabilendo un rapporto personale e unico con ogni personaggio. E' un procedere lento a ritroso nella memoria, uno scavare in se stessi faccia a faccia con spettri inquieti, come se pian piano si scivolasse sempre più nel territorio dell'inconscio. Un viaggio interiore, scandito dalle tappe d'un percorso tortuoso, porta lo spettatore a confrontarsi con i demoni che albergano in ognuno di noi.

INDICAZIONI PER LA MESSINSCENA

L'ambientazione è avvolta da un alone d'indeterminatezza e resta volutamente indefinita. Sta allo spettatore decifrare il territorio in cui s'addentra, sia esso un museo degli orrori, un ospedale psichiatrico, la materializzazione d'un incubo o un po' tutte queste cose assieme. Per tale ragione i personaggi restano privi di nome, associati al numero della stazione in cui risiedono, come se si trattasse di casi medici schedati e archiviati. Si vorrebbe però soprattutto che lo spazio scenico apparisse come la concretizzazione dell'inconscio dei personaggi: è in questo luogo sconosciuto e ambiguo, scarsamente illuminato, che gli spettatori si muovono e entrano in contatto con figure umane (o spettri di esse), in cui, forse, vedono riflessa una piccola parte di sé.

Ogni stazione presenta pochi elementi scenografici, che si riferiscono alle vicende narrate, secondo le stesse dinamiche di simbolismo-spostamento-condensazione utilizzate dal lavoro onirico nel passaggio da sogno latente a sogno mani-



L'APPUNTAMENTO

testo e regia di Luca Caserta,
1 nazionale 6 luglio 2009, Verona,
V Rassegna "Teatro/Laboratorio Aperto".
Compagnia Teatro Scientifico.

festo. E' come se i racconti dei personaggi prendessero forma in oggetti-simbolo densi di significati.

Anche i costumi sono diretta espressione d'uno stato d'animo o della narrazione, caratterizzando i personaggi. I quattro accompagnatori sono vestiti come gli infermieri d'un ospedale psichiatrico: allusione esplicita a quel luogo di sofferenza o al ricordo sbiadito che i personaggi stessi ne hanno.

L'illuminazione è volta più a suggerire che a svelare, fa uso di poche luci fisse dai colori ora crepuscolari ora notturni. Non manca l'utilizzo d'atmosfera più cupe o lugubri per mezzo d'una illuminazione di sole candele.

Il taglio minimalista caratterizza anche l'accompagnamento sonoro, basato sull'assenza quasi totale di musica e volto a sfruttare soprattutto i suoni ambientali, la voce degli attori e il respiro stesso degli spettatori.

PROLOGO

Gli spettatori, in un numero limitato a otto, vengono fatti accedere allo spazio teatrale divisi in gruppi di due persone. Ogni gruppo viene affidato a un accompagnatore (in divisa da infermiere), che resta lo stesso per tutta la durata della rappresentazione e lo condurrà ad assistere ai vari monologhi. In sottofondo il brano "Mouettes" di Vangelis (dall'album "Opera sauvage", 1978). Lo smistamento del pubblico viene fatto secondo uno schema scientifico prefissato, in modo che tutto si svolga ordina-

tamente e si muova perfetto come gli ingranaggi d'un orologio. A ogni monologo assiste un solo spettatore per volta, anche se gli otto monologhi si svolgono comunque in contemporanea. Quando tutti sono sistemati, scende l'accompagnamento musicale e i personaggi iniziano a parlare.

Al termine d'ogni monologo, gli infermieri-accompagnatori fanno alzare gli spettatori e ne accompagnano lo spostamento secondo un percorso orario a "slittamento": chi era presso la prima stazione passerà alla seconda, chi era presso l'ottava passerà alla prima e così via fino a che tutti avranno assistito a ogni monologo. Secondo tale schema gli attori eseguiranno la propria parte per otto volte.

ALL'OMBRA DELLA VECCHIA QUERCIA

Il personaggio (uomo) è fermo, appollaiato su un albero. Il volto è tinto di bianco, simile a quello d'un joker. Indossa un abito nero sgualcito con una giacca di paillette. Appese ai rami, al posto delle foglie, ci sono carte da gioco. Luce crepuscolare arancione. Inizia a parlare, poi scende.

Gente umile i miei genitori, grandi lavoratori. Il denaro se lo sono guadagnato, una piccola fortuna. Non mi mancava niente: un buon posto nell'azienda di famiglia, belle macchine, belle donne, bella vita. Tutto regolare. Responsabilità, aspettative, resoconti. Famiglia numerosa la mia. Fratelli, cugini, zii... sempre insieme, sempre vicini. Come tante brave formiche operaie.

Un senso d'angoscia, alla notte, non mi dava pace. Mi schiacciava il petto. Quel sogno, sempre lo stesso: inchiodato a un muro, i chiodi nella carne. Lontano il fischio d'un treno. Sempre più forte, sempre più vicino. Abbasso lo sguardo, vedo i binari sotto i piedi. Lo sento arrivare. La terra vibra! Sta curvando, il muso punta dritto verso di me. Provo a liberarmi, ma non riesco! Spingo con le gambe. Mi dimeno con tutta la forza che ho in corpo. E' a pochi metri! Chiudo gli occhi, aspetto lo schianto... poi mi svegliavo, tremando sudato.

La prima volta è successo in un bar. Un altro litigio con papà. Me ne sono andato sbattendo la porta. Parole, solo parole al vento! Volevo staccare la spina. Volevo che tutto finisse. Me ne stavo seduto al bancone, un birra dopo l'altra. E' stata lei a chiamarmi. Ho sentito il suono, quel tintinnio invitante. Era bellissima nel buio della stanza. Colori accesi, bottoni luccicanti. Sembrava d'un altro pianeta. Mi sono avvicinato piano, l'ho toccata. Era calda, quasi pulsava. L'ho fissata per qualche istante. Pareva ascoltarmi in silenzio. Ho preso un mone-ta dalla tasca e l'ho spinta nella fessura. Attivata. Come se un interruttore fosse scattato, qui, nella testa.

Non so quanto tempo sono rimasto. Minuti. Ore. Ho perso il senso della realtà. Quando sono arrivato a casa era già buio, sera inoltrata. "Che fine hai fatto?", "Eravamo preoccupati", "Dove sei stato?". In paradiso, belli miei. Da quella volta la slot è diventata un appuntamento fisso. Tutti i giorni, dopo il lavoro, ero lì, a comprarmi la libertà, moneta dopo moneta. Spesso perdo, ma quando vincevo era una scarica elettrica. Un giorno ho capito che non mi bastava più. Volevo dell'altro. Ero in viaggio di lavoro, lontano da casa. Ho fatto un salto al Casinò (*estrae dalla tasca una sfera metallica da roulette*,

te, con cui gioca passandola tra le dita). Per la prima volta in un posto simile. All'inizio ho provato disgusto: gente in ansia che saltava da una slot all'altra, persone nervose, un senso di squallore. Mi sono avvicinato a un tavolo verde, dove c'era poca gente. Ho giocato una piccola somma. Giusto per provare. Che vuoi che sia? Non so come m'è riuscito, ma ho vinto. Più giocavo, più vincevo. E più vincevo, più avevo voglia di continuare. Sono rientrato in albergo eccitato. Mi sentivo onnipotente.

Sono tornato al Casinò la sera successiva e quella dopo ancora, continuando a vincere. Non giocavo tanto per soldi, quanto per l'emozione. Ero imbattibile! Per la prima volta nella vita mi sentivo vivo. Poi l'ultima sera, dopo alcune buone giocate, ho iniziato a perdere. Tutto è crollato, come un castello di carte. In poco tempo se n'è andato quello che avevo vinto nei giorni precedenti. Non mi sono scoraggiato e ho provato ancora, utilizzando nuovi schemi e tattiche, convinto fosse la volta buona. Vedevo solo la pallina che girava nella roulette. Come le spire d'un serpente che s'avvolge su se stesso. Nel giro d'un paio d'ore ho buttato al vento una vera fortuna. Me ne sono andato solo quando è finita la disponibilità sulla carta di credito. Ero confuso. Disperato.

NOTA DI REGIA

Lo spettacolo si suddivide in otto stazioni (una per ogni personaggio), dislocate nello spazio scenico. Gli spettatori assistono individualmente a turno a ciascun monologo, finito il quale si spostano per rotazione alla tappa successiva. Il percorso segue un andamento tortuoso che rimanda simbolicamente alle volute del cervello umano e alle "contorsioni" che i suoi pensieri possono assumere. Quattro accompagnatori dirigono e seguono gli spostamenti del pubblico. Gli attori ripetono quindi il proprio racconto per otto volte, in modo sempre uguale, come se fossero spettri che infestano un luogo o vittime d'un cortocircuito ossessivo.

La struttura è simile a quella di "Otello – Altre verità", di cui "L'appuntamento" rappresenta a tutti gli effetti il seguito, ne riprende e approfondisce alcune tematiche, ne aggiunge di nuove e le affronta da una diversa angolazione. Anche in questo caso il filo conduttore è la follia o, meglio, il sonno della ragione che libera i mostri imprigionati nell'inconscio umano.

L'allestimento è improntato su un minimalismo maggiore rispetto a "Otello – Altre verità", con pochi (ma significativi) orpelli scenici, per focalizzare meglio l'attenzione sul rapporto attore-spettatore, giunto qui a livelli estremi essendo quest'ultimo ridotto a una sola persona. Tale aspetto, complice anche l'isolamento delle singole stazioni, induce un forte coinvolgimento emotivo da parte d'entrambi, facendo sì che ogni tappa del viaggio si configuri come un fatto intimo e individuale e il transfert tra i due si debba costruire e decostruire ogni volta. Otto profonde esperienze, dunque, tanto per il pubblico che per gli attori, uno sprofondare inesorabile negli anfratti remoti dell'animo umano. E' in questo spazio interiore denso di solitudine che avviene, di fatto, l'appuntamento.

Tuttavia non mi sono fermato, sicuro di poter controllare la cosa. L'importante ormai era giocare, a tutti i costi. Oltre al Casinò mi sono attaccato alle corse dei cavalli, iniziando a fare debiti su debiti, che a mala pena nascondevo ai miei familiari. Più cercavo di stare lontano dai tavoli da gioco, più ci tornavo. C'era qualcosa dentro che mi spingeva a farlo.

Ho prelevato denaro dai conti dell'azienda. All'inizio piccole somme, poi sempre maggiori. Fino a quando non se ne sono accorti. Il primo è stato mio padre. Messo alle strette di fronte ai parenti, ho confessato ogni cosa. Se ne stavano lì, seduti in fila, con quell'espressione di giudizio. Erano sconvolti, non capivano: non mi mancava nulla, non avevo problemi di soldi... perché fare una cosa così stupida? Non sapevo che rispondere, giocavo solo per l'adrenalina che mi dava. E' stato un colpo per tutti. Morivo di vergogna. Ho promesso di smettere. M'hanno perdonato.

Ho ripreso la vita di sempre, pieno di buoni propositi. Cercando di tenermi il più possibile lontano da qualunque tipo di scommessa. E' durata qualche mese. Poi ho ricominciato, peggio di prima. Era una droga, ero ipnotizzato da quella dannata pallina! Girava, girava e con essa la mia vita. Ho chiesto prestiti ad amici e conoscenti, inventando le scuse più assurde, coinvolgendoli in operazioni fantasma. Ho truffato alcune persone con vendite fasulle per pagare le cambiali che firmavo. Mi sono mangiato i loro risparmi. Non m'importava nulla. Sprofondavo nel castello di menzogne che avevo costruito, agendo come in trance. Vedevo la pallina ovunque, a casa, sul lavoro, in macchina, nel sonno. Elaboravo di continuo nuove strategie di gioco.

Stavolta se n'è accorto mio zio. Ha riunito la famiglia. Papà era bianco in volto. Mio fratello m'ha dato una sberla, insultandomi in ogni modo. Ho provato a difendermi, ma alla fine sono crollato. Mamma s'è messa a piangere, una pena infinita. Nuove promesse. Non è servito: hanno deciso di chiudere i miei conti, togliermi la firma da quelli dell'azienda e farmi ricoverare in una clinica. Volevo che sparissero tutti, sparire io stesso.

Quella notte non riuscivo a dormire. Ero a pezzi, mi facevo schifo. Sono sceso in giardino a prendere una boccata d'aria. Proprio al centro, davanti alla casa, c'è una vecchia quercia piantata dai nonni. E' stato un attimo. Ho preso una corda robusta dalla rimessa degli attrezzi e mi sono arrampicato sull'albero come quand'ero bambino, dalla parte che guarda alla finestra dei miei. Ho fissato un'estremità della corda al ramo, l'altra al collo. Poi sono saltato. *(torna nella posizione iniziale)*

II LA VEDOVA NERA

Il personaggio (donna) sta legando tra loro pezzi di lenzuola bianche. Alle sue spalle pende un cappio fatto col medesimo sistema. Uno specchio è appoggiato alla parete di fondo. Indossa un abito da sera nero, aderente ed elegante. Scarpe nere con tacco a spillo. Luci azzurre e blu, atmosfera notturna.

Ero stanca. Da una vita continuava così. Lei l'ha fatto solo per proteggermi. Mi deve credere. Voleva vendicarmi. A me i suoi modi non piacevano, ma lei ripeteva ch'era tutto a

posto, che andava fatto. Le dicevo "adesso basta, fermati!", ma ogni volta era peggio. La situazione l'è sfuggita di mano. Ha perso il senso delle cose.

Le ho già detto che non mi piace parlare di quand'ero piccola. Perché allora me lo continua a chiedere? La mia non era una famiglia a posto. Mio padre, soprattutto. Beveva. Violento, prepotente. Mamma non aveva la forza di reagire. Subivamo, io e lei. Fino a che un giorno ha fatto le valige e m'ha portato via con sé. Abbiamo cambiato città.

"Se ci fossi stata io, l'avrei fatta pagare anche a tuo padre!". Lei me lo ripete di continuo. Dice che avrebbe trovato un modo per metterlo a tacere una volta per tutte. Mamma ed io, invece, siamo fatte così e abbiamo preferito andarcene.

In un primo momento siamo state bene. Eravamo serene. Finalmente libere dalle botte di mio padre. Poi ha iniziato a girare per casa un certo Pietro. Mamma s'era messa con lui. Nel giro di poco ci siamo trasferiti a casa sua. Era un tipo alla mano, simpatico anche. Ma qualcosa in lui non mi piaceva. Mi fissava in modo strano. I ricordi si fanno confusi... quella maledetta cantina, con mamma che dormiva al piano di sopra! L'odore stantio! La faccia contro il pavimento!

A diciott'anni sono scappata. Volevo una vita tutta mia. Magari anche una famiglia. Lontano da quello schifo. Me la sono cavata facendo molti lavori. Per un periodo anche la domestica, perché i soldi non bastavano.

Il signor Luigi, ottantatré anni. Così a modo, così rispettabile. Così gentile con me. M'ha persino prestato del denaro, per pagare alcuni debiti. E' stato allora che l'ho conosciuta. Quel pomeriggio il signor Luigi ha preso a parlarmi in modo strano. Gli stavo preparando da mangiare. S'avvicinava a me, mi stava quasi addosso. Mi parlava del prestito, che lo voleva indietro. L'accordo era che me lo scalasse dalla paga. "Sei proprio una stupida, non capisci niente!", m'ha detto. Anzi, ma ancora forte. Mi tirava per il braccio! Non capivo! Avevo paura! Poi lei l'ha colpito alla testa *(dà un colpo secco con un oggetto contundente metallico)*. Col baticarne. Più volte. Il signor Luigi era a terra. Morto. Lei m'ha detto cosa dovevo fare e che la colpa sarebbe caduta su altri.

Mi sono spostata ancora. Nuova città, nuovo lavoro. Ho incontrato Mario. Ci siamo sposati e siamo andati a vivere insieme. Una bella palazzina anni Settanta in centro, al quinto piano. Siamo stati felici in un primo periodo. Poi le cose hanno cominciato ad andar male. Litigi... violenti, per ogni motivo. Non voleva che lavorassi. Diceva che una donna che lavora prima o poi tradisce il marito. S'era pure messo a bere. E mi picchiava! Una sera, alle tre di notte, era sul balcone a fumare. Avevamo appena litigato. M'aveva fatto parecchio male. E' arrivata e m'ha detto di non piangere, che ci avrebbe pensato lei. Che gli uomini sono tutti uguali. Che quel bastardo l'avrebbe smessa di fare così. E' andata sul balcone e l'ha spinto di sotto. "Non ti preoccupare". "Penseranno a un incidente". "Era ubriaco fradicio".

Non volevo che lo facesse, capisce? Ho cercato d'impedirglielo, ma lei non m'ascolta! In quei momenti è fredda, determinata. Non se ne va finché non ha ottenuto ciò che vuole. E' come se avesse un compito da portare a termine. Come quei pupazzi a batterie che battono i piatti fino a che qualcuno non li spegne.

Non ce la facevo più a stare in quella casa. Mi dispiaceva per Mario... aveva i suoi lati buoni e io ricordo solo le cose belle, anche se so che lei l'ha ucciso. Ma non sono arrabbiata

con lei. L'ha fatto per proteggermi. Lei, sotto sotto, non è cattiva. E' che ha dei modi un po' bruschi per risolvere le questioni. Tutto qui.

Mi sono trasferita di nuovo. Quella vita iniziava un po' a pesarmi. Sempre in viaggio. Cambiare casa, lavoro. Ogni volta. E' stressante spostare tutte quelle cose da un luogo all'altro. Le ho detto "adesso smettila", "non puoi fare così". Ma l'ha capito che è irascibile, no?

Me ne sono stata da sola per un po'. Ho pensato a lavorare. Poi ho conosciuto Angelo. Bell'uomo, Angelo. Abbiamo preso a frequentarci. Mi piacevano le sue premure, i suoi modi di fare galanti. Un giorno, però, s'è comportato male. Voleva venire a letto con me. Non m'andava. Stavo male. Ma lui ha insistito, m'ha messo le mani addosso! Non so cosa gli abbia preso. L'ho respinto. E' diventato violento. M'ha dato uno schiaffo e m'ha costretto! Due volte. Ha provato una terza, ma l'ho fermato con la scusa di preparare un caffè. Sono andata in cucina. C'era lei. "Lo preparo io", m'ha detto. L'ho vista sciogliere nella tazza dieci pastiglie di Halcion. "Questo lo farà dormire". Rideva. Ha fatto effetto in pochi minuti. Angelo è crollato a terra. Lei l'ha trascinato in bagno. L'ha spogliato, l'ha messo nella vasca, ha chiuso il tappo e ha aperto l'acqua. M'ha strizzato l'occhio. "Una congestione". Poi se n'è andata.

Qualcosa non ha funzionato. Si sono insospettiti. Sono arrivati i carabinieri. Hanno iniziato a farmi un sacco di domande, a perquisire la casa, a cercare nella spazzatura, a fare fotografie. M'hanno portato qui. Ho provato a spiegare, a fargli capire! "E' stata lei", gli ho detto. Ma loro non mi credono e mi tengono qui dentro. Dicono che me la sono inventata. Questa volta sì che sono arrabbiata con lei. "Guarda che bel casino che m'hai combinato!". "Diglielo che sei stata tu!". Lei mi risponde di stare calma, che si risolverà tutto. Intanto m'ha detto di legare questi stracci e stringerli bene. Altrimenti il cappio si spezza. *(torna nella posizione iniziale)*

III

L'ALTRA FACCIA DELLA MEDAGLIA

Il personaggio (uomo) sta rovistando nel bagagliaio di un'automobile, in cerca di qualcosa. Si dirige verso un bidone di metallo, all'interno del quale è acceso il fuoco. Vi getta pezzi di legno, poi inizia a parlare. Indossa jeans e maglietta. La scena è illuminata dai soli fanali dell'automobile.

Non so cosa m'abbia preso quella sera. Dovevo farlo, punto e basta. Dimostrare che non ero un coniglio, un cagone. A casa non ce la facevo più a stare. Con quella stronza che ripeteva che lei sì ch'era una donna forte, che faceva "la vita", che portava i soldi a casa. Non perdeva occasione per dirmi quant'ero inadeguato.

Sono cresciuto in un istituto. Non mi voleva tra i piedi. M'ha mandato dalla suora. Dove ti martellano la testa con quelle cazzate sul senso di colpa, sul peccato originale. Dove il mondo viene diviso tra colpa ed espiazione. Dove ti stanno addosso per tutto. Ricordo che dopo mangiato ci mandavano a dormire. Ma io non ci riuscivo, non m'andava. Allora mi facevano stare sveglia-fermo-immobile al buio nello stanzone con gli altri bambini addormentati. Al buio. Senza fiatare. Senza muovere un muscolo. Con una suora, sull'altra sedia, a tenerci d'occhio. Zitti.

Da piccolo mi piaceva guardare gli animali morti. I loro corpi senza vita. Non so perché. Avevano un fascino irresistibile. Ricordo un gatto al bordo della strada. Le membra disarticolate, fisse in una posizione innaturale. Le interiora fuoriuscite. Gli erano passati sopra talmente tante volte che la testa era ridotta a una poltiglia informe, gli occhi schizzati dalle orbite. L'ho inchiodato per la coda a una delle porte dell'istituto. Poi mi sono nascosto dietro a un cespuglio ad aspettare. Le grida delle suore! Che risate! M'hanno rinchiuso per tutto il giorno nello stanzino delle scope. Senza bere né mangiare. Al buio.

Nonna non ci stava tanto con la testa. Ho qualche flash di lei che beve l'aceto e parla coi morti. Quand'ero a casa mi veniva vicino, mi parlava all'orecchio. Il suo alito schifoso, acido fermentato nelle narici. Mi diceva: "lo vedi quello"? Li descriveva nei minimi particolari, mi raccontava le loro storie. Poi, un giorno, li ha raggiunti. Nessuno m'ha detto niente. L'ho scoperto una settimana dopo, tornando a casa.

Il pensiero della morte m'ossessiona, fin da piccolo. All'inizio era angoscia, soprattutto: mi vedevo nella bara, senza vita, al buio. Stavo sveglia alla notte con quell'idea in mente. Poi mi sono rassegnato. Penso, a che serve? Nascere, vivere, soffrire. Tanto poi si finisce tutti allo stesso modo: due date su una pietra. E' un tarlo che non mi lascia mai. Anche adesso.

Faccio spesso un sogno. Sono in un cimitero, un piccolo cimitero di campagna. Da solo. Sto spalando la terra. C'è un silenzio innaturale, come se ogni cosa al mondo si fosse fermata nello stesso istante. Il sole è vicino al tramonto. Ci sono molte tombe da chiudere e io sono ancora alla prima. All'improvviso mi prende il desiderio di sapere chi c'è in quella bara. Salto nella fossa. Forzo il coperchio e lo apro a fatica. Vedo me stesso. Morto.

Stavo soprattutto all'istituto. In casa rimanevo poco, il meno possibile. Uomini che entravano, uomini che uscivano. Mia madre sempre a dire ch'ero un coniglio, un cagone, un buono a nulla. Una volta le ho sputato in faccia: m'aveva chiamato "femminuccia". Ha preso una scopa e m'ha bastonato così forte che il manico s'è spezzato. Diceva d'aver già castrato un uomo perché aveva parlato male di lei e che non ci metteva niente ad ammazzare una mezza sega come me.

Da ragazzino ho ucciso un animale. Un cane randagio. In tasca avevo un taglierino. L'idea m'è venuta lì per lì. L'ho colpito alla testa con un bastone. Forte. Poi l'ho sgozzato. Me ne sono stato lì, lo guardavo agonizzare. Non è che abbia provato piacere. Quella povera bestia mi faceva un po' pena, ma ho sentito una strana eccitazione salirmi addosso.

A diciott'anni ho lasciato l'istituto. Ho trovato lavoro come meccanico in un'officina. Uscivo di casa la mattina e tornavo la sera. Mia madre sempre a insultare, a umiliare. Che ero un perditempo, un coniglio, un cagone. Che non guadagnavo abbastanza soldi. Che lei sì che tirava avanti la baracca. "Adesso te lo faccio vedere io chi è il coniglio e il cagone".

Non è che lo volessi fare... capisci? E' che... lo dovevo fare. Qualcosa me lo comandava. Dentro. Era sera. Sono uscito di casa, cercando un luogo isolato. C'è un posto appartato in centro, sotto l'Arco romano. E' un posto buio, quasi deserto a quell'ora, si va lì per trovare un po' d'intimità. Non cercavo nessuno in particolare. Mi bastava il primo che passava. S'è avvicinato un tipo, un signore distinto d'una sessantina d'anni. Abbiamo scambiato qualche parola. Poi m'ha chiesto se volevo stare da solo con lui. Ho accettato. Una volta sotto

l'Arco, l'ho colpito con un pugno in pieno volto. Lo tenevo per i capelli, sopra di lui, l'ho infilzato col coltello. Colpivo e colpivo! Non so quante volte! Non riuscivo a smettere! Avevo il suo sangue ovunque. Quand'ho capito ciò che avevo fatto, sono scappato. Lasciandolo lì. Morto. Ero sconvolto. Non mi spiegavo il perché. Ho sognato quell'uomo di continuo! Ho giurato a me stesso che non l'avrei fatto mai più.

Poi ho cominciato con le puttane. Ho provato a resistere, ma non riuscivo. Mi devi credere! Qualcosa mi spingeva a farlo. Andavo a caccia. Me ne stavo buono per un po'. Andavo a caccia di nuovo. A intervalli sempre più ravvicinati. Io volevo solo un rapporto normale e parlare un po'. Ma loro non erano gentili! Mi mettevano fretta! Tutte uguali, le puttane. Ricattano e umiliano la gente. In macchina avevo una pistola a pallettoni, di quelle che si usano per ammazzare le vacche. Quando facevano le stronze, gliela puntavo alla nuca e sparavo. Solo dopo morte riuscivo a godere. Poi le facevo a pezzi, le mettevo in un sacco della spazzatura e le portavo in un posto appartato. Lì le bruciavo in un bidone. Le ceneri le spargevo nel fiume.

Se chiudo gli occhi vedo un bimbo. E' buono e puro di cuore. Ha tante speranze e si fida delle persone. Corre in un campo di girasoli, inseguendo una farfalla. *(torna nella posizione iniziale)*

IV

L'ANGELO DELLA MORTE

Il personaggio (donna) è seduto a un tavolo, come se si stesse svolgendo una perizia o un'intervista. Indossa abiti semplici. Una telecamera lo riprende di tre-quarti, mandando le immagini a un piccolo monitor posizionato sul tavolo. Qui ci sono un diario di memorie e una siringa, con la quale il personaggio "gioca" in modo ossessivo durante il monologo. Dietro al tavolo un letto. L'ambiente ricorda una piccola cella asettica o la stanza d'isolamento d'un ospedale psichiatrico. Inizia a parlare dal letto, poi si alza e va a sedere al tavolo. Luci rosse.

Non mi sono mai piaciuta. Un senso d'inferiorità, come se gli altri non m'accettassero. Li invidiavo: sembrava che tutti avessero di più, che fossero migliori. Quando stavo con loro mi mostravo schiva, riservata. Ma odiavo chi aveva una vita normale.

Con mamma è sempre stato un po' un problema. Un rapporto difficile. Papà era via per lavoro quasi tutta la settimana e io restavo sola con lei. Mi sentivo soffocare. Era una presenza ossessiva. Ripeteva spesso una frase: "Che ci sto a fare al mondo? Voglio morire".

Frequentavo la scuola media. Nonna era tutto per me, le volevo un gran bene. Stavo da lei anche per molti giorni, quando mamma andava via. Non ho mai saputo cosa facesse. "Ho le cure", solo questo mi diceva. Nonna è una presenza che ricordo con affetto. A un certo punto s'è ammalata. Tanto. La malattia è stata lunga. Ero vicino a lei quand'è successo, le stringevo la mano. E' stato terribile. Le infermiere l'hanno assistita con amore. Sono rimasta affascinata. I loro camici bianchi sembravano brillare di luce propria. In quel momento ho capito: volevo essere come loro.

Ho dei flash di mamma seduta sulla sedia della cucina, in

silenzio. Sembra assente. Le mostro i disegni che ho fatto. Non li guarda neppure. E' lì, ferma immobile a fissare il vuoto. Poi altre immagini: le amichette giocano a palla in cortile, mi prendono in giro, non mi vogliono con loro. Stavo spesso sola, sì. Mi piaceva catturare i lombrichi e tagliarli col coltello. Era divertente vedere i due pezzi che si contorcevano.

Dopo la scuola, il diploma d'infermiera a pieni voti. Mi sono impegnata. Un lavoro, una casa tutta mia. Potevo andarmene, costruire qualcosa. Poi però la situazione è peggiorata, stavo male. Ho esagerato coi farmaci, oltre le mie terapie. Non m'importava di nulla, volevo solo dormire, scollegarmi. Ho iniziato a punirmi, mi tagliavo con le lamette la testa, le braccia. Facevo sogni terribili, uno in particolare: una grande stanza dal soffitto altissimo. Le pareti bianche, su cui s'aprivano enormi vetrate. Sembrava abbandonata da tempo. C'era sporczia ovunque. Era completamente vuota, fatta eccezione per un letto, simile a quelli d'ospedale, sul quale ero legata con cinghie strettissime. Non c'era nessuno, oltre a me. Un silenzio di morte. Provavo a chiamare, urlare, ma dalla gola non usciva voce.

La prima volta è stato quasi per caso. Era sera, facevo il giro delle stanze per somministrare le medicine ai pazienti. Nella numero 3 c'era una sola persona, una signora di settantasette anni molto malata. Le restava poco. Mentre preparavo la siringa, l'ho sentita lamentarsi: diceva che non ne poteva più. Chiedeva di morire. Qualcosa s'è mosso dentro di me. Un impulso, non so come definirlo. Ho preso la siringa e l'ho riempita d'aria. Gliel'ho sparata in vena. Una. Due. Tre. Quattro volte. Qualcosa nella testa diceva: "Dài! Ancora! Dài!". Ha iniziato a star male. Ho dato l'allarme, simulando un'emergenza. I medici sono accorsi, mi sono messa in disparte. Osservavo in silenzio. La vecchia si contorceva. Il volto era cianotico, le labbra blu. Poi è morta. Ero confusa. Eppure nessun senso di colpa. Anzi, un benessere piacevole, una sensazione elettrizzante. Avevo fatto la cosa giusta. Mi sentivo importante. Quello è stato l'inizio.

Mi rendevo conto, però, che era un'azione molto dura. Non doveva succedere più. Sono passati sei mesi. Un'altra vecchietta, anch'essa in fin di vita. Stavolta non c'è stato bisogno che chiedesse: è bastato uno sguardo. Ho fatto ciò che andava fatto. Le ho staccato il biglietto per l'aldilà.

Ne sono seguite altre. Molte. Ventisette per l'esattezza. Tutte sottoposte a quella che ho chiamato "la cura dell'aria". Agivo in vari momenti della giornata, ma esclusivamente quand'ero sola coi pazienti. La tecnica migliorava di volta in volta. M'era presa l'ansia di fare in fretta. C'era sempre quell'impulso che non so descrivere. E quel piacere. Non so nemmeno io il perché. Qualcosa scattava dentro, come un meccanismo che, una volta innescato, non si poteva fermare. Una parte sconosciuta. Quella che agisce, che si fa del male. Ho frammenti nella testa, buchi neri che aderiscono. Quest'immagine di me che inietto aria. Come se un'altra persona agisse al mio posto, capisce?

Ho sempre avuto bisogno di qualcuno che dicesse che ho fatto bene una cosa. Quando non è così provo rabbia, rancore. Mi sento come un cane bastonato, ferita nell'orgoglio. Eseguivo queste manovre infermieristiche per aggravare le condizioni delle pazienti. Quindi davo l'allarme e i medici arrivavano all'istante. Mi piaceva che accorressero. Io stessa mostravo di fare tutto per salvarle.

La frequenza è via via aumentata. Ne avevo bisogno. Era

un'ossessione. Ormai alla mattina m'alzavo con quell'idea fissa in testa, pianificavo le prossime mosse in base ai turni, in modo che tutto fosse perfetto. Ripensavo spesso a ciò che avevo fatto, anche per ore. Me ne stavo al buio a fantasticare, seduta sul letto. Sapevo che si trattava di gesti d'un certo peso, che altre persone non avrebbero capito. Io stessa non ne capisco il senso. Ma non riuscivo a star senza.

Poi qualcosa è andato storto. Un imprevisto con una vecchietta. Indagini, giornalisti, televisione. In poco tempo sono risaliti a me. In un certo senso sono contenta che sia finito tutto. Ero stanca. Ora però mi prende la paura di stare in questa cella per sempre. Vedo me stessa, vedo dove sono e piango. Aspetto l'ora della terapia. Penso. Non riesco a fare altro che pensare.

Di notte, nel silenzio, me ne sto seduta a fissare la luna oltre la finestra. Quando è piena e non velata da nubi scure, la sua luce quasi illumina la stanza. Chiudo gli occhi e mi vedo correre in riva al mare, bambina. Il suono delle onde riempie l'aria. Mamma e papà si tengono per mano. Ridono. Nonna è seduta su uno scoglio. Ci guarda con occhi velati di lacrime. *(torna nella posizione iniziale)*

V

TIRO AL BERSAGLIO

Il personaggio (uomo) è intento a pulire una pistola, seduto su una sedia nera. E' vestito con un completo elegante e ha l'aria molto ordinata, fatta eccezione per i capelli, che ricadono spettinati sulla fronte. Accanto a lui una ventiquattre nera. Luci azzurre, simili a quelle che precedono l'alba.

Ambarabà-ciccì-coccò, tre civette sul comò, che facevano l'amore con la figlia del dottore, il dottore s'ammalò, ambarabà-ciccì-coccò. Uno, due, tre. Toc-ca pro-pri-o a te! *(punta la pistola in faccia allo spettatore)*

Sono un dipendente modello. Mai un ritardo. Mai un errore. Sempre e solo dedizione al lavoro. Spesso mi fermavo oltre l'orario stabilito, non mi piaceva lasciare cose in sospeso. Tutto in ordine nella mia postazione. Massima efficienza. Sono gli altri che ti rovinano. E' loro la colpa. Ti prendono di mira. Invidia. Gelosia. Non meritavo questo. Non io.

Le cose con Maria hanno cominciato ad andar male. Ci siamo sposati giovani. Un figlio avuto presto, una casa da mantenere. Incomprensioni. Rancori. Diceva che tra noi non c'era più dialogo. Che pensavo solo al lavoro. Nell'ultimo periodo litigavamo di frequente. E' che per me era diventato estremamente importante dimostrare ch'ero un uomo degno.

Il mio capo se n'è accorto ch'ero un tipo a posto. Un perfezionista. Mi ripeteva: "So riconoscere un cavallo di razza". Questo mi gratificava. Mi dava un senso. Al mattino m'alzavo presto, contento d'iniziare una nuova giornata. Motivato. M'ha rovinato la troppa efficienza. Gli sguardi di tutti erano su di me. Li sentivo addosso. Costantemente. Controllavano ogni mio movimento, ogni mia parola per cercare d'incastarmi. Per farmi fuori! Per prendere ciò che mi spettava di diritto. Il frutto di tanti sacrifici.

Mio padre diceva che l'onore d'un uomo si misura dal suo senso del dovere. Mi rimproverava quando non riuscivo bene in una cosa. "Puoi dare di più! Impegnati!". Me lo ripeteva di continuo. "Se vai avanti così, diventerai un buono a nulla!".

Il tempo era sacro, non andava sprecato. Anche i momenti di svago dovevano essere pianificati.

Quei mal di testa sono iniziati dopo che Maria se n'è andata. Fitte profonde localizzate a un angolo della testa. Sono tornato a casa e non c'era più. Ha fatto le valige e se n'è andata col bambino. Sul tavolo un biglietto, che preferisco non ricordare. Parole taglienti come lame, prive dell'amore d'un tempo. Pietre che ti cadono addosso come grandine.

Il lavoro, solo quello m'era rimasto. Difficile continuare allo stesso ritmo di prima. Con quei mal di testa, poi. Sembrava d'aver una bomba a orologeria pronta a esplodere. Proprio qui, alla tempia. Solo stress, ha detto il medico. Era come se qualcosa d'antico graffiava sotto la pelle. Una massa scura che spingeva e gridava per uscire. Loro si sono accorti che qualcosa era cambiato in me. Hanno iniziato a tramare un piano per eliminarmi. Volevano mettermi in cattiva luce! Ho notato gli sguardi di diffidenza. Parlavano sottovoce quando voltavo le spalle. Cercavano di non farmi sentire. Ma io ho capito ciò che avevano in mente.

Una volta ero a tavola coi miei. Facevo ancora le superiori. Brutto periodo per me. Come per tutti i ragazzi di quell'età, credo. Avevo preso un pessimo voto a scuola. Mio padre m'ha detto ch'ero un incapace, non come mio fratello. Mi prendeva in giro. Davanti a tutti. Ridevano. Il sangue schizzava nelle vene! Li fissavo. Gli avrei spaccato la testa! Li, sul momento! A tutti quanti! Ho taciuto. Come sempre. Perché questo volevano da me: solo tacere e dire di sì.

Quei mal di testa erano sempre più forti, più frequenti. Le pasticche non servivano a niente. E poi c'erano quei pensieri. I soldi mi servivano. Tra alimenti e mutuo era un bel casino. Lavorare mi serviva. Più d'ogni altra cosa. Ma loro avevano visto che perdevo colpi, che facevo fatica a starci dietro come una volta. L'hanno preparato bene il piano. Di nascosto! Come i tarli che scavano il legno, fino a renderlo una massa spugnosa inutile.

Mi sono sempre piaciute le armi. Fin da ragazzino. Così lucide, pulite. Ne avevo una bella collezione, appesa alla parete del salotto. Talvolta me ne stavo fermo a fissarle, perfette nei loro meccanismi metallici. Sembravano... chiamarmi.

E' stato un duro colpo. Non che non me l'aspettassi. L'avevo intuito da un pezzo che c'era qualcosa sotto, che s'erano tutti alleati contro di me. Avevano preparato un trappola per farmi cadere. Solo, non credevo così presto. E in quel modo, poi. Ero nel mio ufficio, cercavo di sbrigare alcune pratiche. La testa mi faceva più male del solito. Il capo m'ha chiamato da lui. M'ha fatto sedere. Ho capito subito. "Il tuo rendimento è calato". "Non stai bene". "Devi pensare a rimetterti in sesto". "La Società ha deciso di concederti un periodo di riposo". "Mi dispiace". Mi sono alzato e sono uscito. In silenzio.

Inutile. E solo. Con mia moglie era finita. Con i miei, meglio lasciar perdere: i rapporti s'erano interrotti da anni. Gli amici poi, quei pochi che avevo, pian piano erano scomparsi. Il quadro della situazione ce l'avevo ben chiaro. E soprattutto il da farsi.

Mi sono alzato presto, come sempre. Ho fatto barba, doccia, colazione. Ho messo il completo migliore. Mi sono presentato sul posto di lavoro puntuale. Nella borsa, due pistole Intratec 9mm, che sparano cinquanta colpi senza ricarica, un revolver semiautomatico calibro 45 e parecchie cartucce. Sono entrato nella sala riunioni e ho fatto fuoco. Senza mancare un colpo. Sono salito al piano di sopra. Ho freddato

quelli che correvano giù per le scale, quelli nel corridoio e quelli tappati negli uffici. Le pistole suonavano perfette come una sinfonia di Beethoven. Il capo era congelato sulla sua poltrona in pelle. Bianco in volto. La cornetta del telefono in mano. “Ti prego”, ha detto. Centrato in fronte. Quand’ho finito, mi sono seduto alla mia postazione, ho messo sul tavolo la lettera e ho appoggiato la canna alla tempia. Proprio questa, che mi faceva male.

Ambarabà-cicci-coccò, tre civette sul comò, che facevano l’amore con la figlia del dottore, il dottore s’ammalò, ambarabà-cicci-coccò. Uno, due, tre. Toc-ca pro-pri-o a te! (*punta la pistola sulla propria tempia, poi torna nella posizione iniziale*)

VI L’UOMO DI PAGLIA

Il personaggio (donna) sta sistemando con cura l’abito a un uomo, immobile e visibile solo di spalle, seduto su una poltrona sullo sfondo. Indossa un lungo vestito nero, dalla stoffa morbida, quasi fosse una seconda pelle. Ha un che di antico nell’aspetto. S’allontana dalla poltrona e inizia a parlare. Va a sedersi a un lungo tavolo bianco, sul quale sono scritte in nero disordinatamente varie frasi del monologo, fino a riempirne la superficie. L’effetto è quello d’una ragnatela di caratteri. Nel corso del monologo pulisce ossessivamente un bicchiere. Luci gialle e rosse crepuscolari.

Vengo da una famiglia tranquilla. I miei genitori, persone oneste, legate da un grande affetto. Hanno trasmesso questi valori anche a noi figli. Tra me e mamma c’è sempre stato un buon rapporto, anche se era una donna un po’ rigida. Con papà, però, il legame era speciale. Passavamo molto tempo assieme: aveva una bottega artigiana, imbalsamava animali, confezionava trofei. Dopo scuola stavo spesso in negozio da lui e l’aiutavo.

Un’infanzia serena, a parte un episodio, capitato quando avevo nove anni. Una certa Rita, amica di famiglia, veniva spesso a farci visita. Portava dolci per me e mio fratello. La sua presenza mi faceva uno strano effetto. Era gentile con noi bimbi, ma la cosa mi metteva a disagio. C’erano strani sguardi tra lei e papà. Una sera, era estate, non riuscivo a prendere sonno per il caldo. Mi sono alzata per bere un bicchiere d’acqua. Ho sentito delle voci dalla stanza dei miei. Mi sono avvicinata, la porta era socchiusa. Stavano litigando, parole terribili che non avevo mai sentito prima. Non capivo bene cosa stessero dicendo, ma mamma era molto arrabbiata con lui. Piangeva. Voleva che papà se n’andasse di casa, lo chiamava “farabutto”. Ero spaventata. E’ stato terribile, ma non ne ho fatto mai parola con nessuno. Da quella volta Rita non s’è più vista.

Mi sono sposata ch’ero molto giovane. Paolo ed io ci siamo conosciuti a una festa. Era più grande di me. Che sbadata! Girandomi gli ho rovesciato addosso un cocktail. M’ha detto: “Se questo è un filtro d’amore sono spacciato!”. Dopo un anno m’ha chiesto di sposarlo. Ero felicissima. Ho sempre creduto nel matrimonio e desideravo una famiglia tutta mia.

I primi tempi sono stati sereni. Poi le cose sono cambiate. Il lavoro di Paolo andava bene e lo assorbiva completamente. Ha iniziato ad assentarsi con maggiore frequenza, anche due-

tre giorni la settimana. All’inizio la cosa non mi creava problemi. Mi dispiaceva ci vedessimo di meno. E poi non mi potevo lamentare. Era sempre gentile, sempre affettuoso con me. Al ritorno, mi portava dei bei regali: fiori, gioielli, vestiti. Mi faceva piacere, ma in realtà un po’ mi turbava. Gli dicevo scherzando: “Non dovrai farti perdonare qualcosa?”. Lui rideva, diceva ch’ero una sciocca. “Mica hai sposato un farabutto!”.

Qualcosa s’è spezzato, come un filo sottile che regge contrappesi. Era sempre più spesso via, anche per molti giorni. Un’inquietudine ha iniziato a farsi strada. Un che d’indefinito grattava alla base del cranio e pian piano scavava. Paolo incontrava tante persone per lavoro. Uomini e donne, molte delle quali lo chiamavano spesso a casa. Si chiudeva in studio. Qualche volta ho percepito discorsi, frasi, ma non capivo bene cosa dicesse. Non parlava con me del suo lavoro: “Quando sono a casa”, diceva, “voglio pensare a te e a nient’altro”. “Perché parla così?”, mi chiedevo. “Nasconde qualcosa”. Ho iniziato a misurare ogni gesto, a soppesare ogni parola. Tutto ormai diventava motivo di sospetto. Non volevo che se n’accorgesse. “Sei strana”, diceva, “che hai?”. Normale fuori, dentro di me era l’inferno.

Quand’era via controllavo i suoi abiti, se c’erano profumi particolari, capelli. Ricevute di ristoranti. Con chi ci andava? Il suo studio, la sua agenda. Riunioni, appuntamenti. Strane sigle, certo un codice perché io non scoprii. Era furbo. Perché a me? Ero certa che mi tradisse. Maledetto! Ormai non pensavo ad altro. Con tutte quelle sguardine che lo chiamavano. Chissà quante ne aveva! E io, stupida, a casa ad aspettarlo! A fare la brava mogliettina! Mentre lui se le faceva tutte!

Ho iniziato a fargli domande. Subito pensava scherzassi. Diceva ch’ero una scema. Poi ha cominciato a rabbuiarsi. Sempre più insofferente. Era la prova che avevo ragione! Insisteva, chiedevo spiegazioni per ogni cosa. Doveva ammettere! “Smettila! Penso solo al te e al lavoro! Non c’è niente di niente!”. Abbiamo iniziato a litigare sempre più frequentemente.

Mi sono messa ad ascoltare le telefonate dall’altro apparecchio. Dovevo capire. Parlavano solo di lavoro. Lavoro, lavoro, bla-bla-bla. Doveva essere un linguaggio segreto, usato per tenere tutto nascosto. Una volta se n’è accorto. E’ venuto da me, m’ha chiesto cosa stessi facendo. Gli ho confessato i miei sospetti. Era furibondo! M’ha detto ch’ero una stupida paranoica. “Che succede? Non ti riconosco più! Mi stai facendo impazzire!”. Ha fatto le valige e se n’è andato di casa, a dormire da un amico. Mi sono sentita morire.

Mamma diceva sempre: “A situazioni radicali, soluzioni radicali”. Ho dovuto farlo. Capisce, dottore? Lui doveva essere mio! Come una volta. Non c’era altro modo! L’ho chiamato, gli ho chiesto perdono. Ho promesso che sarei cambiata. Che sarebbe tornato tutto come prima. L’ho convinto. “Ceniamo insieme stasera?”.

Ho pensato a ogni cosa: tovaglia ricamata a mano, servizio bello, centrotavola, fiori, candelabri. Volevo che fosse perfetto. Quand’è arrivato m’ha abbracciato. “Ci speravo tanto”, ha detto, “senza di te non posso stare”. Ci siamo messi a tavola, a mangiare. Parlando, facendo progetti. Ancora a rassicurarmi, diceva ch’ero stata una sciocca. “Tutte paranoie”. “Non ti farei mai del male”. “Ti amo troppo”. Falso! Come tutti gli uomini! Trattata come una stupida, a fingere di non sapere, di

non aver capito! Persino a chiedere scusa!

L'arsenico è stato rapido. Paolo è crollato sul tavolo. L'ho spostato, ho sparecchiato e lavato i piatti. Poi mi sono messa al lavoro. Era tutto pronto. I vecchi strumenti di papà, soluzioni, solventi, liquidi. C'è voluto molto, ma è venuto bene. Quand'ho finito, l'ho sistemato sulla poltrona del salotto. Gli ho dato un bacio. Finalmente mio, tutto mio. Per sempre. *(torna nella posizione iniziale)*

VII LE ORIGINI DEL MALE

Il personaggio (uomo) si trova in una cucina claustrofobica o in un altro ambiente analogo. Indossa pantaloni, maglietta nera e un grembiule bianco sporco di sangue e cibo. La sua figura è imponente. Sta affettando qualcosa e si sente distintamente il rumore del coltello sul tagliere. Vicino, carne macinata, peperoni gialli, rosmarino e spezie. Tutto l'occorrente per cucinare. Una pentola bolle sul fuoco. Sparsi in giro, oggetti informi di pelle scura conciata, un tamburo, maschere dalla forma strana. In un angolo s'intravedono schizzi di sangue raggrumato e impronte di mani fatte anch'esse col sangue. Nel corso del monologo parla e cucina allo stesso tempo. La sola illuminazione è fornita da candele distribuite un po' ovunque.

“Egli mi condusse nel deserto: vidi una donna seduta su una bestia scarlatta, coperta di nomi blasfemi, con sette teste e dieci corna. Era vestita di porpora, adorna di pietre preziose”. Mamma dice che un buon cristiano deve conoscere bene le Scritture. Ci guidano, distolgono la mente dal peccato e mostrano i blasfemi. Quand'ero piccolo, ogni giorno mi leggeva la Bibbia. Mi parlava di castigo e perdono di Dio. Ricordo quelle sere ad ascoltare la sua voce.

Mamma è una santa. M'ha educato con fermezza. Pochi grilli per la testa. Dura quando faccio qualcosa che non va. Da bambino, non le piaceva che giocassi con gli altri ragazzini. “E' pericoloso!”, diceva, “Là fuori c'è l'Inferno!”. Il male si nasconde per le strade, ti salta addosso quando meno te l'aspetti! Mi teneva sempre con sé. Tutte le domeniche in chiesa. Sento ancora l'odore d'incenso. Confessarmi, togliere di dosso la sporcizia del mondo.

Dopo scuola, subito a casa. Viviamo in campagna in una piccola fattoria. Lavoriamo la terra. Finiti i compiti mi mandava nei campi assieme a mio padre. Da bambino ho visto lui e mamma macellare un maiale. Era appeso per le zampe a testa in giù. L'hanno sgozzato. Strillava. L'hanno aperto dall'inguine alla gola. Il sangue schizzava dappertutto. M'è piaciuto. Non m'ha fatto impressione. Anzi, per la prima volta ho provato eccitazione.

A scuola non andavo tanto bene, ma mi piaceva leggere. Ho sempre letto. Storie di fantasia, libri d'avventure. I più belli però sono quelli d'anatomia e quelli sui cacciatori di teste. Ho anche quelli che spiegano la mummificazione. Una volta ero nella vasca da bagno con un giornalino. C'erano immagini di donne. Mi piacevano. Mamma se n'è accorta, ha preso una cinghia e m'ha punito. Urlava che quelle cose non si fanno. M'ha strofinato col sapone, quasi mi staccava la pelle. Poi m'ha lavato con acqua bollente. Ha preso le Scritture, ha letto alcuni passi e m'ha fatto

giurare che sarei rimasto vergine. Dio punisce con malattie e piaghe i peccatori!

“Sulla sua fronte stava scritto un nome: Babilonia la Grande, la madre di tutte le prostitute”. M'ha sempre messo in guardia sulle donne. Mamma dice che sono tutte puttane. Che quelle con la gonna corta e le porcherie in faccia non sono buone per il matrimonio, sono sporche peccatrici. Bisogna evitarle il più possibile. Il sesso serve solo a fare figli.

Quando mio padre è morto non ho provato dolore. Lo guardavo soffocare e pensavo ai suoi insulti. Ricordo quella volta che ho pisciato a letto. M'ha legato il lenzuolo sporco in testa e m'ha fatto fare il giro del cortile. Mi chiamava “frignone”. Mamma al funerale piangeva. Le ho detto di non soffrire per lui, perché non ci aveva mai voluto bene. Eravamo soli. Lei ed io.

Mamma è una brava serva del Signore. Forse un po' rigida. Bisogna stare attenti a come si parla. Se dico qualcosa che non le piace s'arrabbia. Come adesso che fa no con la testa *(indica un punto vicino allo spettatore)*. Non le va che parli così. “Era pur sempre tuo padre”, dice.

Quand'è morta mi son trovato solo al mondo. Non sapevo che fare. M'è crollato il mondo addosso. “Sei un buono a nulla”, diceva, “Senza di me non vai da nessuna parte!”. Ho lasciato la sua stanza com'era. Mobili, foto. La sedia a dondolo. L'ho tenuta pulita e riscaldata. Le ho anche scritto qualche lettera, fingendo che fosse partita per un lungo viaggio. Non passava giorno che sperassi di vederla rientrare da quella porta.

(prende un peperone e inizia a inciderlo con movimenti circolari, facendolo scricchiolare) Ho iniziato coi morti. Il cimitero è un posto tranquillo. Col buio faticavo un po' a scavare, ma col tempo gli occhi s'abituano. Stavo attento a entrare. Non mi doveva vedere nessuno, altrimenti avrebbe pensato che sono matto! Leggevo i necrologi e di notte mi prendevo i corpi. A volte solo qualche pezzo. In prestito. Mi servivano per fare delle... cose. La pelle della faccia si stacca bene. Ci vengono delle maschere. *(getta il peperone, ormai aperto come una fisarmonica, in un angolo)*

Mi sentivo solo... ma ho scoperto un segreto. Ho pregato tanto il buon Dio, come m'hai insegnato tu. L'ho pregato di farti tornare da me. M'ha ascoltato! T'ho sentito quando sei arrivata. I passi sulle scale. Il rumore della sedia a dondolo. Leggevi le Scritture ad alta voce. Per me! Come una volta! L'avevi promesso che non m'avresti mai lasciato.

“Quanti piaceri s'è presa, tanto lutto le renderete. Il suo corpo brucerà nel fuoco”. Mamma adesso è sempre al mio fianco. M'indica le persone cattive. Dice cosa devo fare. E' il volere di nostro Signore. Avevi ragione tu, mamma: certe donne non meritano l'amore d'un uomo.

La prima è stata Adelina, una studentessa spagnola. Faceva l'autostop sulla statale. E' salita. Quella minigonna... si vedeva anche il sedere! E ci provava con me! Lo so che ci provava. Le ho chiesto se veniva a casa mia. Per stare insieme. Rideva come una puttana. Credeva scherzassi. Mamma m'ha detto di farla tacere. Non è stato facile, la prima volta. Ma mamma diceva “Dai! Fallo! Dai!”. L'ho colpita col martello. L'ho portata alla fattoria. Nel capanno. E' lì che tengo i miei arnesi. L'ho attaccata nuda al gancio dei maiali, all'ingiù. S'è svegliata. Urlava. L'ho

aperta dall'inguine alla gola. Quella voce stridula era insopportabile! Le ho tagliato la testa! Quando il sangue ha smesso di colare, l'ho fatta a pezzi. Me la sono mangiata.

Mi piace staccare i genitali. Ci vuole mano ferma però e all'inizio ho combinato dei pasticci. Le teste le appendo al muro. Con la pelle ci faccio un sacco di cose. Mamma m'aiuta a fabbricare degli oggetti. Paralumi, rivestimenti per sedie. Il cranio va bene come scodella. Ho fatto anche un tamburo. Tanto lavoro. Mamma è così esigente. Quello che faccio non le basta mai. *(sente una voce)* Cosa? Lo so, mamma, che ho lasciato il capanno in disordine. T'ho già detto che poi vado a pulire. Senti come s'arrabbia? E adesso scusami, ma devo preparare la cena. *(torna nella posizione iniziale)*

VIII L'ULTIMO SPETTACOLO

Il personaggio (donna) compare dallo sfondo, vestito in abito d'epoca bianco. In mano tiene una cappelliera, che poi appoggerà sulle gambe dello spettatore. Lo spazio è gremito di oggetti scenici: cavi, riflettori a terra e su piantana, costumi. Sembra d'essere nel backstage d'un teatro, ma l'ambiente è stretto e asettico. Il tutto è avvolto da un'aria di decadenza. Luce fucsia da terra e riflesso verde che filtra dallo sfondo.

Figli, unica gioia della mia vita. Quanto penosa è anche la sola idea di separarmi da voi. Sono calma, come calmi si è quando la coscienza non ha nulla da rimproverarsi. Condannata non a una morte vergognosa, perché tale essa non è che per i delinquenti. Quali calunnie sul mio nome! Non è ben visto lo straniero alla guida del Regno. Mi chiamavano l'Austriaca, ma sempre onore ho riservato alla corona di Francia. Accuse di tradimento, sebbene puro sia il mio cuore. Con valore porto il titolo che Dio ha scelto per me. "Viva il duca d'Orleans!" gridavano, mentre mio figlio poco alla volta si spegneva.

Ho questi ricordi, dottore... qui, chiari nella testa. Capisce? Come potete sostenere che non sono veri? Che io non sono chi dico d'essere? E' la mia vita! Ogni giorno scorre di fronte agli occhi. Affermate che m'avete condotto qui per curarmi. Ma io sto bene! Non è questo il modo di trattare una regina! Volete persuadermi che è un ospedale, ma in verità è una cella! Qui mi terrete fino al momento del patibolo!

Povera Principessa de Lamballe, cara amica... uccisa e fatta a pezzi, nessun rispetto per quel corpo. La tua testa in corteo sotto le mie finestre! Quale orrore! Sono caduta a terra, come corpo morto cade. Tale è dunque la ricompensa per chi ha messo la propria vita al servizio del Regno?

Mio marito, quel pover'uomo. Le sue goffaggini in amore sono state fonte di continua umiliazione. Promessa sposa ancora bambina, senza nemmeno conoscerlo. Pedina politica nelle mani di mia madre. "Rimanete una buona tedesca", m'ha detto al momento dell'addio. Sempre fredda, sempre misurata. Ogni mese inviava let-

tere a Versailles, mi ricordava gli interessi della Casa d'Austria. Sebbene distante, su di me era il suo controllo. Maledette lettere! Avrei voluto farle a pezzi e gettarle nel fuoco! Ma c'era un'alleanza da preservare.

Immagini confuse, cui non so dare nome... Una donna, mia madre forse... dice qualcosa a proposito d'una Accademia di Teatro. Litighiamo. Non vuole che ci vada! Dice che sarà la mia rovina... io... non ricordo questi fatti. E' una vita che non m'appartiene. Io credo che voi facciate... delle cose. Di notte, mentre dormo. M'attaccate alla testa qualche strano marchingegno per manipolare il pensiero. Dev'essere un piano ordito dai Rivoluzionari! Vogliono cancellare quello che sono, fare di me un'altra persona. Così non sarò più una minaccia per loro! Potranno agire indisturbati!

Per otto anni il mio matrimonio sulla bocca di tutti. Non riuscivamo a dare un erede al trono di Francia. Maldicenze contro me e mio marito. La nostra intimità svenduta in piazza al miglior offerente. Lusso e svaghi, solo un modo per celare al mondo la disperazione. Gioia sul volto, ma lacrime nere sul cuore, dense quanto la pece, amare quanto la fiele. Caro Conte Fersen, raggio di luce nelle tenebre della mia esistenza. Noi due a Petit Trianon... dolce ricordo.

Un altro uomo... non so chi sia. Una casa. Un appartamento ben arredato. Non ci sono mai stata. Ma... io e lui insieme. Lo devo conoscere! Parliamo. Discutiamo. Vogliamo dei figli. Poi, però, qualcosa... va storto. Un letto d'ospedale. Sono sdraiata con aghi nel braccio. Ancora queste immagini, non so da dove vengano. Smettetela di tormentarmi... di spingere queste cose nel cervello! Io non sono quella donna!

Ho dato quattro figli alla Francia. Due se ne sono andati quando s'erano appena affacciati alla vita. Quanti progetti si fanno su di loro, sognando ad occhi aperti. Basta un niente a strapparli via, come un germoglio che una mano incauta recide. Voglio vederli... dove li avete portati? Non fate loro del male! Nemmeno gli eredi sono bastati a frenare le malelingue. Veleno, che contamina il sangue poco alla volta, facendolo ammalare. La mia reputazione ormai compromessa. Una donna indegna, lasciva, dedita al lusso e alla perversione. Questo sono per loro. Un solo pregiudizio uccide più di mille spade affilate.

Il processo, una farsa per farmi tacere. Non avevo dubbi sulla mia condotta, sapevo di non aver commesso i crimini di cui m'incolpavano. Persino l'accusa d'incesto, in bocca a mio figlio, di appena otto anni! Quella giovane mente manipolata ad arte contro chi darebbe la vita per lui. "Se non ho risposto alla vostra domanda, è perché la Natura stessa si rifiuta di rispondere a una tale accusa lanciata contro una madre!", ho detto ai giudici che m'incalzavano! Tutto era già scritto, già deciso il verdetto. Pena di morte per decapitazione.

Qualcosa riaffiora in strati sepolti di memoria. Frammenti di vita persi nella nebbia del tempo. Come se tutto questo fosse già successo e dovesse ripetersi ancora. Ricordo molte persone. Sono di fronte a loro... è forse il patibolo? No. Luci forti puntate su di me, di tanti colori. Un palcoscenico... sono a teatro. Gli attori... recitiamo una tragedia. Loro e... io...

Cosa mi state facendo? Credete non abbia capito il vostro intento? V'ho sentito parlare l'altra sera. Fingevo di dormire, in realtà ascoltavo in silenzio. Parlavate d'un blocco, la chiamavate "fissazione". Dicevate che non riesco a uscire da... sì, da cosa...? Dicevate che recito di continuo la stessa parte. Non credo alle vostre menzogne. Volete farmi impazzire! Prigioniera tra queste mura! Come gli altri. Quelli che sono qua attorno. Li sento parlare, anche adesso. Non ci stanno tanto con la testa. Non mi farete diventare come loro!

Attenderò l'esecuzione della condanna col coraggio che s'addice a una regina. Chiedo sinceramente perdono a Dio delle colpe che io abbia commesso in vita. A mia volta perdono tutti i nemici per il male che m'hanno fatto. E a voi, figli miei, mando l'ultimo bacio, il più tenero, come quello che ogni sera vi davo prima che v'addormentaste. *(torna nella posizione iniziale)*

EPILOGO

Gli infermieri-accompagnatori fanno convergere gli spettatori verso il punto centrale dello spazio teatrale, disponendosi attorno a loro ai quattro vertici d'una croce. Contemporaneamente si muovono anche i personaggi, sulle note del brano "Missing" di Vangelis (dall'album "Themes", 1989), con movimenti lenti ed eterei. Quasi "scivolano" sul terreno seguendo l'accompagnamento musicale, simili a spiriti. I loro movimenti sono in sincrono e giungono anch'essi nella zona centrale della scena, dove iniziano a girare in cerchio attorno al pubblico qui confluito, sempre più veloci come in un vortice, fino ad aprirsi per gli applausi. E' come se il loro spirito si liberasse dal peso gravoso del ricordo dopo la catarsi della narrazione.

FINE

BIBLIOGRAFIA

Freud S. 2007 (1940), *Introduzione alla psicoanalisi*, Fabbri Editori, Milano

Garofano L. 2004, *Delitti imperfetti*, Marco Tropea Editore, Milano

Garofano L. 2005, *Delitti imperfetti. Atto II*, Marco Tropea Editore, Milano

Guerreschi C. 2000, *Giocati dal gioco*, Edizioni S. Paolo, Cinisello Balsamo (MI)

Kernberg O.F. 1987, *Disturbi gravi della personalità*, Boringhieri, Torino

King S. 2003 (1977), *Shining*, Tascabili Bombiani, RCS Libri S.p.A., Milano

Lucarelli C, Picozzi M. 2003, *Serial Killer. Storie di ossessione omicida*, Mondadori Editore S.p.A., Milano

Simon R.I. 1997 (1996), *I buoni lo sognano. I cattivi lo fanno*, Raffaello Cortina Editore, Milano

FILMOGRAFIA

Bright M. (2002), *Ted Bundy*

Chomsky M.J. (1986), *Il mostro*

Demme J. (1991), *Il silenzio degli innocenti*

Gillen J., Ormsby A. (1974), *Deranged*

Hitchcock A. (1960), *Psycho*

Hooper T. (1974), *Non aprite quella porta*

Kubrick S. (1980), *Shining*

Parello C. (2000), *Ed Gein. Il macellaio di Plainfield*

Shapiro P. (2003), *Ted Bundy – Serial Killer*

SITI WEB

All Serial Killers, www.allserialkillers.com

Crime Library, www.crime-library.org

Maldamore, www.maldamore.it

Occhirossi, www.occhirossi.it

Serial Killer, voce dell'Enciclopedia "Wikipedia", www.wikipedia.it

Serial Killer, www.serialkiller.it

Serial Killers, www.serialkillers.it

SIIPAC, www.siipac.it

Tela Nera, La, www.latelanera.com

TrueTV, www.trutv.com

